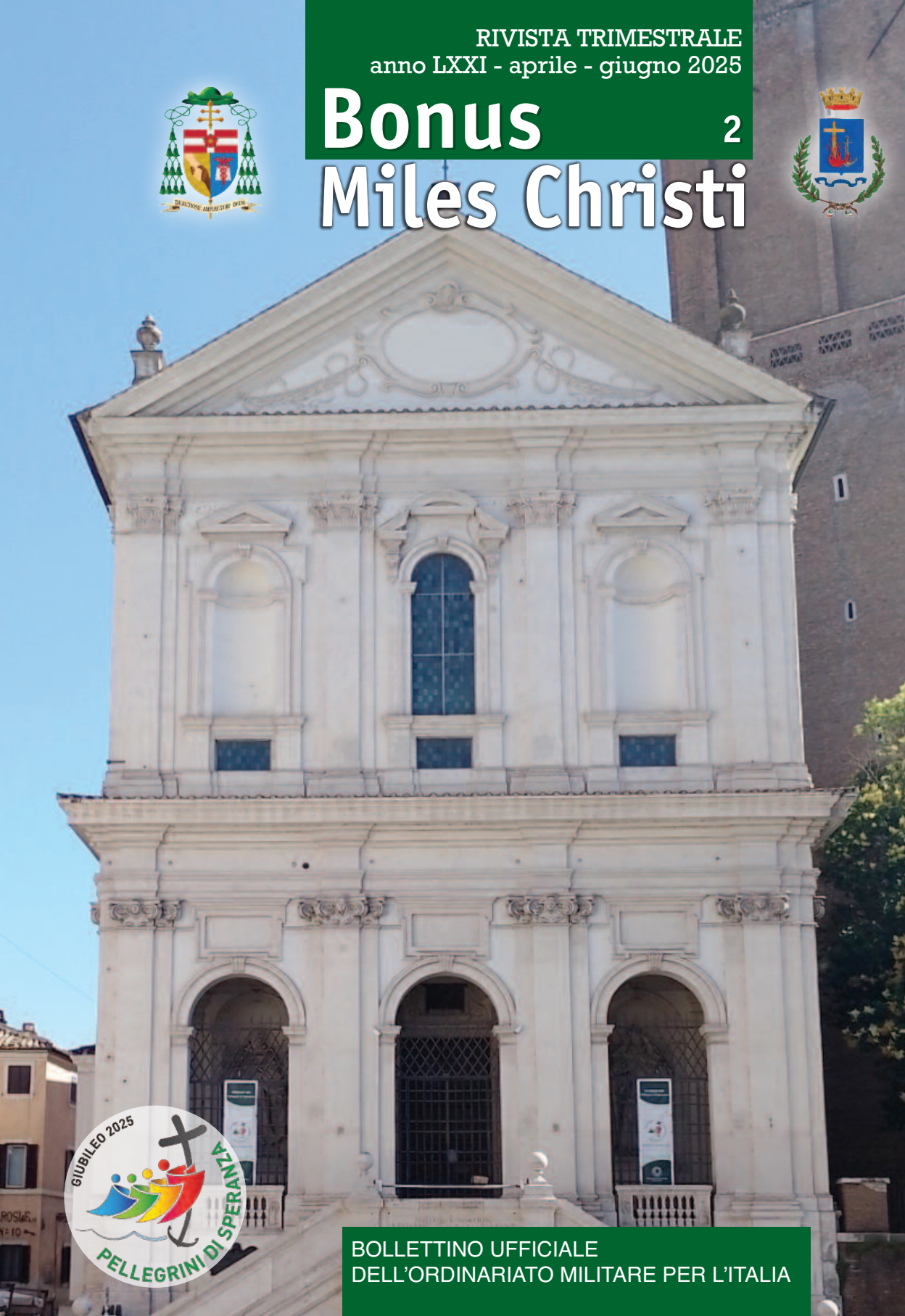
RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXXI - aprile - giugno 2025

Bonus Miles Christi

2



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Bonus Miles Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXXI - 2 - APRILE - GIUGNO 2025

Proprietario ed Editore
MINISTERO
DELLA DIFESA

Direttore responsabile: S.E. Mons. Gian Franco SABA
Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Giovanni TANCA- Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 06469145033 - e-mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
STI srl - Stampa Tipolitografica Italiana (Roma)

In copertina:
Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli

Indice

Editoriale

Un pastore dallo stile missionario, secondo il paradigma di Maria 3

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Messa di Pasqua, letta dal Card. Angelo Comastri 7
Messaggio “Urbi et Orbi” - Pasqua 2025 11
Testamento del Santo Padre Francesco 15

Magistero di Papa Leone XIV

Prima Benedizione “Urbi et Orbi” 19
Discorso al Collegio Cardinalizio 21
Discorso agli operatori della comunicazione 25
Omelia nella Celebrazione Eucaristica per l’Inizio del Ministero Petrino 29
Omelia nella Celebrazione Eucaristica e insediamento sulla *Cathedra Romana* 33
Discorso ai partecipanti al Simposio Ecumenico dedicato al 1700° Anniversario del Concilio di Nicea 37
Omelia nella Veglia di Pentecoste con i movimenti, le associazioni e le nuove comunità 41
Messaggio per la IX Giornata Mondiale dei Poveri 45
Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana 49
Discorso ai Partecipanti al Giubileo dei Governanti 53
Omelia nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo 57
Discorso alla delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli 61

Magistero dell’Arcivescovo Marcianò

Omelia nella Messa di commemorazione dei 200 anni dalla nascita del Beato Francesco Faà di Bruno 65
Omelia nella Messa al Celio, in preparazione alla Pasqua 69
Omelia alla Messa del Crisma e Saluto alla Chiesa dell’Ordinariato Militare 73

Magistero dell’Arcivescovo Saba

Messaggio di saluto alla Chiesa Ordinariato Militare per l’Italia 81
Messaggio per la morte del Santo Padre Francesco 87
Messaggio per il 65° Pellegrinaggio Militare Internazionale a Lourdes 89

Omelia nella Messa a Lourdes **91**
Omelia nella Messa sulla Nave Vespucci **93**
Omelia nella celebrazione di saluto a Sassari **97**
Omelia nella celebrazione di inizio Ministero presso l'Ordinariato Militare per l'Italia **101**

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi **107**

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale aprile-giugno 2025 **109**
Il giuramento del nuovo Ordinario Militare **111**
Pellegrinaggio a Lourdes, incontro di speranza e spiritualità **113**
Il Seminario "in missione" … **115**
Celebrata nella Basilica del Sacro Cuore la Veglia di Pentecoste **117**
La celebrazione del Corpus Domini alla Cecchignola **119**

Segnalazioni Bibliografiche

Leone XIV
La via disarmata e disarmante **121**

Un pastore dallo stile missionario, secondo il paradigma di Maria

Lo scorso 30 maggio nella Basilica dei Santi XII Apostoli in Roma, con una solenne celebrazione eucaristica è iniziato ufficialmente il ministero pastorale del nuovo Ordinario Militare per l'Italia, Mons. Gian Franco Saba.

Chiarissimo da subito l'alveo nel quale intende dirigere i suoi passi, ne ha difatti data indicazione nel corso dell'omelia: "coltivare l'ascolto accogliente, sull'esempio di Maria; lasciarci guidare da quel movimento di risurrezione che lo Spirito Santo genera nel cuore del credente; promuovere una missione che susciti nell'interlocutore esultanza, lode e consolazione". Punti chiave che chiamano in causa la chiesa castrense per un rinnovato slancio missionario.

La comunità diocesana, intanto, il giorno 9 aprile aveva salutato, sempre nella stessa Basilica, mons. Santo Marcianò, dopo 12 anni di servizio. *(v. omelia saluto nella sezione del magistero).*

Mons. Saba, già prima del suo insediamento, a metà maggio, conosceva meglio la peculiare nuova comunità presiedendo il pellegrinaggio militare internazionale a Lourdes. Nella Santa Messa presso la Grotta di Massabielle egli ribadiva: "Maria, è per noi il segno luminoso della discepola che costantemente ha progredito nel cammino della fede, che ha accolto la vocazione per un SI universale… non si è rinchiusa nella sua piccola casa di Nazareth, ma ha seguito il Figlio…".

Del resto, anche nell'omelia della Messa di saluto alla diocesi turritana l'Ordinario aveva invitato a seguire le orme della Vergine: "ci educa, sosteneva - ad avere uno sguardo più alto sulla realtà … In Maria troviamo lo stile che caratterizza il discepolo missionario". Ed ancora, nella Messa di inizio del ministero episcopale per l'Ordinariato, proprio sul tema della missione chiosava: "… è autentica se rispetta l'interlocutore e crea le condizioni perché con il cuore e con le labbra ciascuno possa dire: *"Benedetta tu e benedetto il frutto del tuo grembo".*

La figura della Mamma celeste, nella vita e nella predicazione di Mons. Saba è veramente una bella costante. Maria, Regina della Pace, patrona dell'Ordinariato, interceda e accompagni sempre i suoi passi. *(antonio capano)*

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Messa di Pasqua, letta dal Card. Angelo Comastri

Piazza San Pietro - 20 aprile 2025

Maria di Magdala, vedendo che la pietra del sepolcro era stata rotolata via, si mise a correre per andare a dirlo a Pietro e Giovanni. Anche i due discepoli, ricevuta la sconvolgente notizia, uscirono e – dice il Vangelo – «correvano insieme tutti e due» (*Gv* 20,4). I protagonisti dei racconti della Pasqua corrono tutti! E questo "correre" esprime, da un lato, la preoccupazione che avessero portato via il corpo del Signore; ma, dall'altro, la corsa della Maddalena, di Pietro e di Giovanni dice il desiderio, la spinta del cuore, l'atteggiamento interiore di chi si mette alla ricerca di Gesù. Egli, infatti, è risorto dalla morte e perciò non si trova più nel sepolcro. Bisogna cercarlo altrove.

Questo è l'annuncio della Pasqua: bisogna cercarlo altrove. Cristo è risorto, è vivo! Egli non è rimasto prigioniero della morte, non è più avvolto nel sudario, e dunque non si può rinchiuderlo in una bella storia da raccontare, non si può fare di Lui un eroe del passato o pensarlo come una statua sistemata nella sala di un museo! Al contrario, bisogna cercarlo e per questo non possiamo stare fermi. Dobbiamo metterci in movimento, uscire per cercarlo:

cercarlo nella vita, cercarlo nel volto dei fratelli, cercarlo nel quotidiano, cercarlo ovunque tranne che in quel sepolcro.

Cercarlo sempre. Perché, se è risorto dalla morte, allora Egli è presente ovunque, dimora in mezzo a noi, si nasconde e si rivela anche oggi nelle sorelle e nei fratelli che incontriamo lungo il cammino, nelle situazioni più anonime e imprevedibili della nostra vita. Egli è vivo e rimane sempre con noi, piangendo le lacrime di chi soffre e moltiplicando la bellezza della vita nei piccoli gesti d'amore di ciascuno di noi.

Per questo la fede pasquale, che ci apre all'incontro con il Signore Risorto e ci dispone ad accoglierlo nella nostra vita, è tutt'altro che una sistemazione statica o un pacifico accomodarsi in qualche rassicurazione religiosa. Al contrario, la Pasqua ci consegna al movimento, ci spinge a correre come Maria di Magdala e come i discepoli; ci invita ad avere occhi capaci di "vedere oltre", per scorgere Gesù, il Vivente, come il Dio che si rivela e anche oggi si fa presente, ci parla, ci precede, ci sorprende. Come Maria di Magdala, ogni giorno possiamo fare l'esperienza di perdere il Signore, ma ogni giorno noi possiamo correre per cercarlo ancora, sapendo con certezza che Egli si fa trovare e ci illumina con la luce della sua risurrezione.

Fratelli e sorelle, ecco la speranza più grande della nostra vita: possiamo vivere questa esistenza povera, fragile e ferita aggrappati a Cristo, perché Lui ha vinto la morte, vince le nostre oscurità e vincerà le tenebre del mondo, per farci vivere con Lui nella gioia, per sempre. Verso questa meta, come dice l'Apostolo Paolo, anche noi corriamo, dimenticando ciò che ci sta alle spalle e vivendo protesi verso ciò che abbiamo di fronte (cfr *Fil* 3,12-14). Ci affrettiamo allora per andare incontro a Cristo, col passo svelto della Maddalena, di Pietro e di Giovanni.

Il Giubileo ci chiama a rinnovare in noi il dono di questa speranza, a immergere in essa le nostre sofferenze e le nostre inquietudini, a contagiarne coloro che incontriamo sul cammino, ad affidare a questa speranza il futuro della nostra vita e il destino dell'umanità. E perciò non possiamo parcheggiare il cuore nelle illusioni di questo mondo o rinchiuderlo nella tristezza; dobbiamo correre, pieni di gioia. Corriamo incontro a Gesù, riscopriamo la grazia inestimabile di essere suoi amici. Lasciamo che la sua Parola di vita e di verità illumini il nostro cammino. Come ebbe a dire il grande teologo Henri de Lubac, «dovrà esserci sufficiente di comprendere questo: il cristianesimo è Cristo. No, veramente, non c'è nient'altro che questo. In Cristo noi abbiamo tutto» (*Les responsabilités doctrinales des catholiques dans le monde d'aujourd'hui,* Paris 2010, 276).

E questo "tutto" che è il Cristo risorto apre la nostra vita alla speranza. Lui è vivo, Lui ancora oggi vuole rinnovare la nostra vita. A Lui, vincitore del peccato e della morte, vogliamo dire:

«Signore, in questa festa noi ti chiediamo questo dono: di essere noi pure nuovi per vivere questa perenne novità. Scrostaci, o Dio, la triste polvere

dell'abitudine, della stanchezza e del disincanto; dacci la gioia di svegliarci, ogni mattino, con occhi stupiti per vedere gli inediti colori di quel mattino, unico e diverso da ogni altro. […] Tutto è nuovo, Signore, e niente ripetuto, niente vecchio» (A. Zarri, *Quasi una preghiera*).

Sorelle, fratelli, nello stupore della fede pasquale, portando nel cuore ogni attesa di pace e di liberazione, possiamo dire: con Te, o Signore, tutto è nuovo. Con Te, tutto ricomincia.

Franciscus

Messaggio “Urbi et Orbi” Pasqua 2025

Piazza San Pietro - 20 aprile 2025

Cristo è risorto, alleluia!

Fratelli e sorelle, buona Pasqua!

Oggi nella Chiesa finalmente risuona l’alleluia, riecheggia di bocca in bocca, da cuore a cuore, e il suo canto fa piangere di gioia il popolo di Dio nel mondo intero.

Dal sepolcro vuoto di Gerusalemme giunge fino a noi l’annuncio inaudito: Gesù, il Crocifisso, «non è qui, è risorto» (*Lc* 24,6). Non è nella tomba, è il vivente!

L’amore ha vinto l’odio. La luce ha vinto le tenebre. La verità ha vinto la menzogna. Il perdono ha vinto la vendetta. Il male non è scomparso dalla nostra storia, rimarrà fino alla fine, ma non ha più il dominio, non ha più potere su chi accoglie la grazia di questo giorno.

Sorelle e fratelli, specialmente voi che siete nel dolore e nell’angoscia, il vostro grido silenzioso è stato ascoltato, le vostre lacrime sono state raccolte, nemmeno una è andata perduta! Nella passione e nella morte di Gesù, Dio ha preso su di sé tutto il male del mondo e con la sua infinita misericordia l’ha sconfitto: ha sradicato l’orgoglio diabolico che avvelena il cuore dell’uomo e semina ovunque violenza e corruzione. L’Agnello di Dio ha vinto! Per questo oggi esclamiamo: «Cristo, mia speranza, è risorto!» (*Sequenza pasquale*).

Sì, la risurrezione di Gesù è il fondamento della speranza: a partire da questo avvenimento, sperare non è più un’illusione. No. Grazie a Cristo crocifisso e risorto, la speranza non delude! *Spes non confundit!* (cfr *Rm* 5,5). E non è una speranza evasiva, ma impegnativa; non è alienante, ma responsabilizzante.

Quanti sperano in Dio pongono le loro fragili mani nella sua mano grande e forte, si lasciano rialzare e si mettono in cammino: insieme con Gesù risorto diventano pellegrini di speranza, testimoni della vittoria dell’Amore, della potenza disarmata della Vita.

Cristo è risorto! In questo annuncio è racchiuso tutto il senso della nostra esistenza, che non è fatta per la morte ma per la vita. La Pasqua è la festa della vita! Dio ci ha creati per la vita e vuole che l’umanità risorga! Ai suoi occhi ogni vita è preziosa! Quella del bambino nel grembo di sua madre,

come quella dell'anziano o del malato, considerati in un numero crescente di Paesi come persone da scartare.

Quanta volontà di morte vediamo ogni giorno nei tanti conflitti che interessano diverse parti del mondo! Quanta violenza vediamo spesso anche nelle famiglie, nei confronti delle donne o dei bambini! Quanto disprezzo si nutre a volte verso i più deboli, gli emarginati, i migranti!

In questo giorno, vorrei che tornassimo a sperare e ad avere fiducia negli altri, anche in chi non ci è vicino o proviene da terre lontane con usi, modi di vivere, idee, costumi diversi da quelli a noi più familiari, poiché siamo tutti figli di Dio!

Vorrei che tornassimo a sperare che la pace è possibile! Dal Santo Sepolcro, Chiesa della Risurrezione, dove quest'anno la Pasqua è celebrata nello stesso giorno da cattolici e ortodossi, s'irradi la luce della pace su tutta la Terra Santa e sul mondo intero. Sono vicino alle sofferenze dei cristiani in Palestina e in Israele, così come a tutto il popolo israeliano e a tutto il popolo palestinese. Preoccupa il crescente clima di antisemitismo che si va diffondendo in tutto il mondo. In pari tempo, il mio pensiero va alla popolazione e in modo particolare alla comunità cristiana di Gaza, dove il terribile conflitto continua a generare morte e distruzione e a provocare una drammatica e ignobile situazione umanitaria. Faccio appello alle parti belligeranti: cessate il fuoco, si liberino gli ostaggi e si presti aiuto alla gente, che ha fame e che aspira ad un futuro di pace!

Preghiamo per le comunità cristiane in Libano e in Siria che, mentre quest'ultimo Paese sperimenta un passaggio delicato della sua storia, ambiscono alla stabilità e alla partecipazione alle sorti delle rispettive Nazioni. Esorto tutta la Chiesa ad accompagnare con l'attenzione e con la preghiera i cristiani dell'amato Medio Oriente.

Un pensiero speciale rivolgo anche al popolo dello Yemen, che sta vivendo una delle peggiori crisi umanitarie "prolungate" del mondo a causa della guerra, e invito tutti a trovare soluzioni attraverso un dialogo costruttivo.

Cristo Risorto effonda il dono pasquale della pace sulla martoriata Ucraina e incoraggi tutti gli attori coinvolti a proseguire gli sforzi volti a raggiungere una pace giusta e duratura.

In questo giorno di festa pensiamo al Caucaso Meridionale e preghiamo affinché si giunga presto alla firma e all'attuazione di un definitivo Accordo di pace tra l'Armenia e l'Azerbaigian, che conduca alla tanto desiderata riconciliazione nella Regione.

La luce della Pasqua ispiri propositi di concordia nei Balcani occidentali e sostenga gli attori politici nell'adoperarsi per evitare l'acuirsi di tensioni e crisi, come pure i *partner* della Regione nel respingere comportamenti pericolosi e destabilizzanti.

Cristo Risorto, nostra speranza, conceda pace e conforto alle popolazioni africane vittime di violenze e conflitti, soprattutto nella Repubblica Democra-

tica del Congo, in Sudan e Sud Sudan, e sostenga quanti soffrono a causa delle tensioni nel Sahel, nel Corno d'Africa e nella Regione dei Grandi Laghi, come pure i cristiani che in molti luoghi non possono professare liberamente la loro fede.

Nessuna pace è possibile laddove non c'è libertà religiosa o dove non c'è libertà di pensiero e di parola e il rispetto delle opinioni altrui.

Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo. La luce della Pasqua ci sprona ad abbattere le barriere che creano divisioni e sono gravide di conseguenze politiche ed economiche. Ci sprona a prenderci cura gli uni degli altri, ad accrescere la solidarietà reciproca, ad adoperarci per favorire lo sviluppo integrale di ogni persona umana.

In questo tempo non manchi il nostro aiuto al popolo birmano, già tormentato da anni di conflitto armato, che affronta con coraggio e pazienza le conseguenze del devastante terremoto a Sagaing, causa di morte per migliaia di persone e motivo di sofferenza per moltissimi sopravvissuti, tra cui orfani e anziani. Preghiamo per le vittime e per i loro cari e ringraziamo di cuore tutti i generosi volontari che svolgono le attività di soccorso. L'annuncio del cessate-il-fuoco da parte di vari attori nel Paese è un segno di speranza per tutto il Myanmar.

Faccio appello a tutti quanti nel mondo hanno responsabilità politiche a non cedere alla logica della paura che chiude, ma a usare le risorse a disposizione per aiutare i bisognosi, combattere la fame e favorire iniziative che promuovano lo sviluppo. Sono queste le "armi" della pace: quelle che costruiscono il futuro, invece di seminare morte!

Non venga mai meno il principio di umanità come cardine del nostro agire quotidiano. Davanti alla crudeltà di conflitti che coinvolgono civili inermi, attaccano scuole e ospedali e operatori umanitari, non possiamo permetterci di dimenticare che non vengono colpiti bersagli, ma persone con un'anima e una dignità.

E in quest'anno giubilare, la Pasqua sia anche l'occasione propizia per liberare i prigionieri di guerra e quelli politici!

Cari fratelli e sorelle,

nella Pasqua del Signore, la morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello, ma il Signore ora vive per sempre (cfr *Sequenza pasquale*) e ci infonde la certezza che anche noi siamo chiamati a partecipare alla vita che non conosce tramonto, in cui non si udranno più fragori di armi ed echi di morte. Affidiamoci a Lui che solo può far nuove tutte le cose (cfr *Ap* 21,5)!

Buona Pasqua a tutti!

Franciscus

Testamento del Santo Padre Francesco

Santa Marta - 29 giugno 2022

Miserando atque Eligendo

Nel Nome della Santissima Trinità. Amen.

Sentendo che si avvicina il tramonto della mia vita terrena e con viva speranza nella Vita Eterna, desidero esprimere la mia volontà testamentaria solamente per quanto riguarda il luogo della mia sepoltura.

La mia vita e il ministero sacerdotale ed episcopale ho sempre affidato alla Madre del Nostro Signore, Maria Santissima. Perciò, chiedo che le mie spoglie mortali riposino aspettando il giorno della risurrezione nella Basilica Papale di Santa Maria Maggiore.

Desidero che il mio ultimo viaggio terreno si concluda proprio in questo antichissimo santuario Mariano dove mi recavo per la preghiera all'inizio e al termine di ogni Viaggio Apostolico ad affidare fiduciosamente le mie intenzioni alla Madre Immacolata e ringraziarLa per la docile e materna cura.

Chiedo che la mia tomba sia preparata nel loculo della navata laterale tra la Cappella Paolina (Cappella della *Salus Populi Romani*) e la Cappella Sforza della suddetta Basilica Papale come indicato nell'accluso allegato.

Il sepolcro deve essere nella terra; semplice, senza particolare decoro e con l'unica iscrizione: *Franciscus*.

Le spese per la preparazione della mia sepoltura saranno coperte con la somma del benefattore che ho disposto, a trasferire alla Basilica Papale di Santa Maria Maggiore e di cui ho provveduto dare opportune istruzioni a Mons. Rolandas Makrickas, Commissario Straordinario del Capitolo Liberiano.

Il Signore dia la meritata ricompensa a coloro che mi hanno voluto bene e continueranno a pregare per me. La sofferenza che si è fatta presente nell'ultima parte della mia vita l'ho offerta al Signore per la pace nel mondo e la fratellanza tra i popoli.

Franciscus

Magistero di Papa Leone XIV

Prima Benedizione “Urbi et Orbi”

Loggia centrale della Basilica di San Pietro - 8 maggio 2025

La pace sia con tutti voi!

Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch’io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi!

Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

Ancora conserviamo nei nostri orecchi quella voce debole ma sempre coraggiosa di Papa Francesco che benediceva Roma, il Papa che benediceva Roma, dava la sua benedizione al mondo, al mondo intero, quella mattina del giorno di Pasqua. Consentitemi di dare seguito a quella stessa benedizione: Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra

di noi andiamo avanti! Siamo discepoli di Cristo. Cristo ci precede. Il mondo ha bisogno della sua luce. L'umanità necessita di Lui come del ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore. Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace. Grazie a Papa Francesco!

Voglio ringraziare anche tutti i confratelli Cardinali che hanno scelto me per essere Successore di Pietro e camminare insieme a voi, come Chiesa unita cercando sempre la pace, la giustizia, cercando sempre di lavorare come uomini e donne fedeli a Gesù Cristo, senza paura, per proclamare il Vangelo, per essere missionari.

Sono un figlio di Sant'Agostino, agostiniano, che ha detto: "Con voi sono cristiano e per voi vescovo". In questo senso possiamo tutti camminare insieme verso quella patria che Dio ci ha preparato.

Alla Chiesa di Roma un saluto speciale! Dobbiamo cercare insieme come essere una Chiesa missionaria, una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta ad accogliere, come questa piazza, con le braccia aperte tutti, tutti coloro che hanno bisogno della nostra carità, della nostra presenza, del dialogo e dell'amore.

(In spagnolo)

Y si me permiten también una palabra, un saludo a todos y en modo particular a mi querida diócesis de Chiclayo, en el Perú, donde un pueblo fiel ha acompañado a su obispo, ha compartido su fe y ha dado tanto, tanto, para seguir siendo Iglesia fiel de Jesucristo.

(traduzione)

E se mi permettete una parola, un saluto a tutti e in modo particolare alla mia cara diocesi di Chiclayo, in Perù, dove un popolo fedele ha accompagnato il suo vescovo, ha condiviso la sua fede e ha dato tanto, tanto, per continuare ad essere Chiesa fedele di Gesù Cristo.

A tutti voi, fratelli e sorelle di Roma, d'Italia, di tutto il mondo: vogliamo essere una Chiesa sinodale, una Chiesa che cammina, una Chiesa che cerca sempre la pace, che cerca sempre la carità, che cerca sempre di essere vicino specialmente a coloro che soffrono.

Oggi è il giorno della Supplica alla Madonna di Pompei. Nostra Madre Maria vuole sempre camminare con noi, stare vicino, aiutarci con la sua intercessione e il suo amore. Allora vorrei pregare insieme a voi. Preghiamo insieme per questa nuova missione, per tutta la Chiesa, per la pace nel mondo e chiediamo questa grazia speciale a Maria, nostra Madre: Ave Maria…

Leone PP. XIV

Discorso al Collegio Cardinalizio

Aula del Sinodo – 10 maggio 2025

Nella prima parte di questo incontro c'è un piccolo discorso con le riflessioni che vorrei condividere con voi. Ma poi ci sarà una seconda parte, un po' come l'esperienza che molti di voi avete chiesto, di una specie di condivisione con il Collegio Cardinalizio per poter sentire quali consigli, suggerimenti, proposte, cose molto concrete, di cui si è già parlato un po' nei giorni prima del Conclave.

Fratelli Cardinali!

Saluto e ringrazio tutti voi per questo incontro e per i giorni che lo hanno preceduto, dolorosi per la perdita del Santo Padre Francesco, impegnativi per le responsabilità affrontate insieme e al tempo stesso, secondo la promessa che Gesù stesso ci ha fatto, ricchi di grazia e di consolazione nello Spirito (cfr *Gv* 14,25-27).

Voi, cari Cardinali, siete i più stretti collaboratori del Papa, e ciò mi è di grande conforto nell'accettare un giogo chiaramente di gran lunga superiore alle mie forze, come a quelle di chiunque. La vostra presenza mi ricorda che il Signore, che mi ha affidato questa missione, non mi lascia solo nel portarne

la responsabilità. So prima di tutto di poter contare sempre, sempre sul suo aiuto, l'aiuto del Signore, e, per sua Grazia e Provvidenza, sulla vicinanza vostra e di tanti fratelli e sorelle che in tutto il mondo credono in Dio, amano la Chiesa e sostengono con la preghiera e con le buone opere il Vicario di Cristo.

Ringrazio il Decano del Collegio Cardinalizio, Cardinale Giovanni Battista Re – merita un applauso, almeno uno se non di più –, la cui sapienza, frutto di una lunga vita e di tanti anni di fedele servizio alla Sede Apostolica, ci ha molto aiutato in questo tempo. Ringrazio il Camerlengo di Santa Romana Chiesa, Cardinale Kevin Joseph Farrell – credo che è qui presente –, per il prezioso e impegnativo ruolo che ha svolto nel tempo della Sede Vacante e della Convocazione del Conclave. Rivolgo il mio pensiero anche ai fratelli Cardinali che, per ragioni di salute, non hanno potuto essere presenti e con voi mi stringo a loro in comunione di affetto e di preghiera.

In questo momento, ad un tempo triste e lieto, provvidenzialmente avvolto dalla luce della Pasqua, vorrei che guardassimo assieme alla dipartita del compianto Santo Padre Francesco e al Conclave come a un evento pasquale, una tappa del lungo esodo attraverso cui il Signore continua a guidarci verso la pienezza della vita; e in questa prospettiva affidiamo al «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (*2Cor* 1,3) l'anima del defunto Pontefice e anche il futuro della Chiesa.

Il Papa, a cominciare da San Pietro e fino a me, suo indegno Successore, è un umile servitore di Dio e dei fratelli, non altro che questo. Bene lo hanno mostrato gli esempi di tanti miei Predecessori, da ultimo quello di Papa Francesco stesso, con il suo stile di piena dedizione nel servizio e sobria essenzialità nella vita, di abbandono in Dio nel tempo della missione e di serena fiducia nel momento del ritorno alla Casa del Padre. Raccogliamo questa preziosa eredità e riprendiamo il cammino, animati dalla stessa speranza che viene dalla fede.

È il Risorto, presente in mezzo a noi, che protegge e guida la Chiesa e che continua a ravvivarla nella speranza, attraverso l'amore «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato» (*Rm* 5,5). A noi spetta farci docili ascoltatori della sua voce e fedeli ministri dei suoi disegni di salvezza, ricordando che Dio ama comunicarsi, più che nel fragore del tuono e del terremoto, nel «sussurro di una brezza leggera» (*1Re* 19,12) o, come alcuni traducono, in una "sottile voce di silenzio". È questo l'incontro importante, da non perdere, e a cui educare e accompagnare tutto il santo Popolo di Dio che ci è affidato.

Nei giorni scorsi, abbiamo potuto vedere la bellezza e sentire la forza di questa immensa comunità, che con tanto affetto e devozione ha salutato e pianto il suo Pastore, accompagnandolo con la fede e con la preghiera nel momento del suo definitivo incontro con il Signore. Abbiamo visto qual è la vera grandezza della Chiesa, che vive nella varietà delle sue membra unite all'unico Capo, Cristo, «pastore e custode» (*1Pt* 2,25) delle nostre anime.

Essa è il grembo da cui anche noi siamo stati generati e al tempo stesso il gregge (cfr *Gv* 21,15-17), il campo (cfr *Mc* 4,1-20) che ci è dato perché lo curiamo e lo coltiviamo, lo alimentiamo con i Sacramenti della salvezza e lo fecondiamo con il seme della Parola, così che, solido nella concordia ed entusiasta nella missione, cammini, come già gli Israeliti nel deserto, all'ombra della nube e alla luce del fuoco di Dio (cfr *Es* 13,21).

E in proposito vorrei che insieme, oggi, rinnovassimo la nostra piena adesione, in tale cammino, alla via che ormai da decenni la Chiesa universale sta percorrendo sulla scia del Concilio Vaticano II. Papa Francesco ne ha richiamato e attualizzato magistralmente i contenuti nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di cui voglio sottolineare alcune istanze fondamentali: il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio (cfr n. 11); la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana (cfr n. 9); la crescita nella collegialità e nella sinodalità (cfr n. 33); l'attenzione al *sensus fidei* (cfr nn. 119-120), specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare (cfr n. 123); la cura amorevole degli ultimi, degli scartati (cfr n. 53); il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà (cfr n. 84; Concilio Vaticano II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 1-2).

Si tratta di principi del Vangelo che da sempre animano e ispirano la vita e l'opera della Famiglia di Dio, di valori attraverso i quali il volto misericordioso del Padre si è rivelato e continua a rivelarsi nel Figlio fatto uomo, speranza ultima di chiunque cerchi con animo sincero la verità, la giustizia, la pace e la fraternità (cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 2; Francesco, Bolla *Spes non confundit*, 3).

Proprio sentendomi chiamato a proseguire in questa scia, ho pensato di prendere il nome di Leone XIV. Diverse sono le ragioni, però principalmente perché il Papa Leone XIII, con la storica Enciclica *Rerum novarum*, affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale; e oggi la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro.

Fratelli carissimi, vorrei concludere questa prima parte del nostro incontro facendo mio – e proponendo anche a voi – l'auspicio che San Paolo VI, nel 1963, pose all'inizio del suo Ministero petrino: «Passi su tutto il mondo come una grande fiamma di fede e di amore che accenda tutti gli uomini di buona volontà, ne rischiari le vie della collaborazione reciproca, e attiri sull'umanità, ancora e sempre, l'abbondanza delle divine compiacenze, la forza stessa di Dio, senza l'aiuto del Quale, nulla è valido, nulla è santo» (Messaggio all'intera Famiglia Umana *Qui fausto die*, 22 giugno 1963).

Siano questi anche i nostri sentimenti, da tradurre in preghiera e impegno, con l'aiuto del Signore. Grazie!

Leone PP. XIV

Discorso agli operatori della comunicazione

Aula Paolo VI - 12 maggio 2025

Fratelli e sorelle!

Do il benvenuto a voi, rappresentanti dei *media* di tutto il mondo. Vi ringrazio per il lavoro che avete fatto e state facendo in questo tempo, che per la Chiesa è essenzialmente un tempo di Grazia.

Nel "Discorso della montagna" Gesù ha proclamato: «Beati gli operatori di pace» (*Mt* 5,9). Si tratta di una Beatitudine che ci sfida tutti e che vi riguarda da vicino, chiamando ciascuno all'impegno di portare avanti una comunicazione diversa, che non ricerca il consenso a tutti i costi, non si riveste di parole aggressive, non sposa il modello della competizione, non separa mai la ricerca della verità dall'amore con cui umilmente dobbiamo cercarla. La pace comincia da ognuno di noi: dal modo in cui guardiamo gli altri, ascoltiamo gli altri, parliamo degli altri; e, in questo senso, il modo in cui comunichiamo è di

fondamentale importanza: dobbiamo dire “no” alla guerra delle parole e delle immagini, dobbiamo respingere il paradigma della guerra.

Permettetemi allora di ribadire oggi la solidarietà della Chiesa ai giornalisti incarcerati per aver cercato di raccontare la verità, e con queste parole anche chiederne la liberazione di questi giornalisti incarcerati. La Chiesa riconosce in questi testimoni – penso a coloro che raccontano la guerra anche a costo della vita – il coraggio di chi difende la dignità, la giustizia e il diritto dei popoli a essere informati, perché solo i popoli informati possono fare scelte libere. La sofferenza di questi giornalisti imprigionati interpella la coscienza delle Nazioni e della comunità internazionale, richiamando tutti noi a custodire il bene prezioso della libertà di espressione e di stampa.

Grazie, cari amici, per il vostro servizio alla verità. Voi siete stati a Roma in queste settimane per raccontare la Chiesa, la sua varietà e, insieme, la sua unità. Avete accompagnato i riti della Settimana Santa; avete poi raccontato il dolore per la morte di Papa Francesco, avvenuta però nella luce della Pasqua. Quella stessa fede pasquale ci ha introdotti nello spirito del Conclave, che vi ha visti particolarmente impegnati in giornate faticose; e, anche in questa occasione, siete riusciti a narrare la bellezza dell’amore di Cristo che ci unisce tutti e ci fa essere un unico popolo, guidato dal Buon Pastore.

Viviamo tempi difficili da percorrere e da raccontare, che rappresentano una sfida per tutti noi e che non dobbiamo fuggire. Al contrario, essi chiedono a ciascuno, nei nostri diversi ruoli e servizi, di non cedere mai alla mediocrità.

La Chiesa deve accettare la sfida del tempo e, allo stesso modo, non possono esistere una comunicazione e un giornalismo fuori dal tempo e dalla storia. Come ci ricorda Sant’Agostino, che diceva: “Viviamo bene e i tempi saranno buoni” (cfr *Discorso 311*). Noi siamo i tempi».

Grazie, dunque, di quanto avete fatto per uscire dagli stereotipi e dai luoghi comuni, attraverso i quali leggiamo spesso la vita cristiana e la stessa vita della Chiesa. Grazie, perché siete riusciti a cogliere l’essenziale di quel che siamo, e a trasmetterlo con ogni mezzo al mondo intero.

Oggi, una delle sfide più importanti è quella di promuovere una comunicazione capace di farci uscire dalla “torre di Babele” in cui talvolta ci troviamo, dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi. Perciò, il vostro servizio, con le parole che usate e lo stile che adottate, è importante. La comunicazione, infatti, non è solo trasmissione di informazioni, ma è creazione di una cultura, di ambienti umani e digitali che diventino spazi di dialogo e di confronto. E guardando all’evoluzione tecnologica, questa missione diventa ancora più necessaria. Penso, in particolare, all’intelligenza artificiale col suo potenziale immenso, che richiede, però, responsabilità e discernimento per orientare gli strumenti al bene di tutti, così che possano produrre benefici per l’umanità. E questa responsabilità riguarda tutti, in proporzione all’età e ai ruoli sociali.

Cari amici, impareremo con il tempo a conoscerci meglio. Abbiamo vissuto – possiamo dire insieme – giorni davvero speciali. Li abbiamo, li avete condivisi con ogni mezzo di comunicazione: la TV, la radio, il *web*, i *social*. Vorrei tanto che ognuno di noi potesse dire di essi che ci hanno svelato un pizzico del mistero della nostra umanità, e che ci hanno lasciato un desiderio di amore e di pace. Per questo ripeto a voi oggi l'invito fatto da Papa Francesco nel suo ultimo messaggio per la prossima *Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*: disarmiamo la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio; purifichiamola dall'aggressività. Non serve una comunicazione fragorosa, muscolare, ma piuttosto una comunicazione capace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non hanno voce. Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra. Una comunicazione disarmata e disarmante ci permette di condividere uno sguardo diverso sul mondo e di agire in modo coerente con la nostra dignità umana.

Voi siete in prima linea nel narrare i conflitti e le speranze di pace, le situazioni di ingiustizia e di povertà, e il lavoro silenzioso di tanti per un mondo migliore. Per questo vi chiedo di scegliere con consapevolezza e coraggio la strada di una comunicazione di pace.

Grazie a tutti voi. Che Dio vi benedica!

Leone PP. XIV

Omelia nella Celebrazione Eucaristica per l'Inizio del Ministero Petrino

Piazza San Pietro - 18 maggio 2025

Cari fratelli Cardinali,
fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
distinte Autorità e Membri del Corpo Diplomatico!
Un saluto ai pellegrini venuti in occasione del Giubileo delle Confraternite!

Fratelli e sorelle, saluto tutti voi, con il cuore colmo di gratitudine, all'inizio del ministero che mi è stato affidato. Scriveva Sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, [Signore,] e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (*Le Confessioni*, 1, 1.1).

In questi ultimi giorni, abbiamo vissuto un tempo particolarmente intenso. La morte di Papa Francesco ha riempito di tristezza il nostro cuore e, in quelle ore difficili, ci siamo sentiti come quelle folle di cui il Vangelo dice che erano «come pecore senza pastore» (*Mt* 9,36). Proprio nel giorno di Pasqua abbiamo ricevuto la sua ultima benedizione e, nella luce della Risurrezione, abbiamo affrontato questo momento nella certezza che il Signore non abbandona mai il suo popolo, lo raduna quando è disperso e «lo custodisce come un pastore il suo gregge» (*Ger* 31,10).

In questo spirito di fede, il Collegio dei Cardinali si è riunito per il Conclave; arrivando da storie e strade diverse, abbiamo posto nelle mani di Dio il desiderio di eleggere il nuovo successore di Pietro, il Vescovo di Roma, un pastore capace di custodire il ricco patrimonio della fede cristiana e, al contempo, di gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi. Accompagnati dalla vostra preghiera, abbiamo avvertito l'opera dello Spirito Santo, che ha saputo accordare i diversi strumenti musicali, facendo vibrare le corde del nostro cuore in un'unica melodia.

Sono stato scelto senza alcun merito e, con timore e tremore, *vengo a voi come un fratello* che vuole farsi servo della vostra fede e della vostra gioia, camminando con voi sulla via dell'amore di Dio, che ci vuole tutti uniti in un'unica famiglia.

Amore e unità: queste sono le due dimensioni della missione affidata a Pietro da Gesù.

Ce lo narra il brano del Vangelo, che ci conduce sul lago di Tiberiade, lo stesso dove Gesù aveva iniziato la missione ricevuta dal Padre: "pescare"

l'umanità per salvarla dalle acque del male e della morte. Passando sulla riva di quel lago, aveva chiamato Pietro e gli altri primi discepoli a essere come Lui "pescatori di uomini"; e ora, dopo la risurrezione, tocca proprio a loro portare avanti questa missione, gettare sempre e nuovamente la rete per immergere nelle acque del mondo la speranza del Vangelo, navigare nel mare della vita perché tutti possano ritrovarsi nell'abbraccio di Dio.

Come può Pietro portare avanti questo compito? Il Vangelo ci dice che è possibile solo perché ha sperimentato nella propria vita l'amore infinito e incondizionato di Dio, anche nell'ora del fallimento e del rinnegamento. Per questo, quando è Gesù a rivolgersi a Pietro, il Vangelo usa il verbo greco *agapao*, che si riferisce all'amore che Dio ha per noi, al suo offrirsi senza riserve e senza calcoli, diverso da quello usato per la risposta di Pietro, che invece descrive l'amore di amicizia, che ci scambiamo tra di noi.

Quando Gesù chiede a Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?» (*Gv* 21,16), si riferisce dunque all'amore del Padre. È come se Gesù gli dicesse: solo se hai conosciuto e sperimentato questo amore di Dio, che non viene mai meno, potrai pascere i miei agnelli; solo nell'amore di Dio Padre potrai amare i tuoi fratelli con un "di più", cioè offrendo la vita per i tuoi fratelli.

A Pietro, dunque, è affidato il compito di "amare di più" e di donare la sua vita per il gregge. Il ministero di Pietro è contrassegnato proprio da questo amore oblativo, perché la Chiesa di Roma presiede nella carità e la sua vera autorità è la carità di Cristo. Non si tratta mai di catturare gli altri con la sopraffazione, con la propaganda religiosa o con i mezzi del potere, ma si tratta sempre e solo di amare come ha fatto Gesù.

Lui – afferma lo stesso Apostolo Pietro – «è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (*At* 4,11). E se la pietra è Cristo, Pietro deve pascere il gregge senza cedere mai alla tentazione di essere un condottiero solitario o un capo posto al di sopra degli altri, facendosi padrone delle persone a lui affidate (cfr *1Pt* 5,3); al contrario, a lui è richiesto di servire la fede dei fratelli, camminando insieme a loro: tutti, infatti, siamo costituiti «pietre vive» (*1Pt* 2,5), chiamati col nostro Battesimo a costruire l'edificio di Dio nella comunione fraterna, nell'armonia dello Spirito, nella convivenza delle diversità. Come afferma Sant'Agostino: «La Chiesa consta di tutti coloro che sono in concordia con i fratelli e che amano il prossimo» (*Discorso* 359, 9).

Questo, fratelli e sorelle, vorrei che fosse il nostro primo grande desiderio: *una Chiesa unita, segno di unità e di comunione, che diventi fermento per un mondo riconciliato.*

In questo nostro tempo, vediamo ancora troppa discordia, troppe ferite causate dall'odio, dalla violenza, dai pregiudizi, dalla paura del diverso, da un paradigma economico che sfrutta le risorse della Terra ed emargina i più poveri. E noi vogliamo essere, dentro questa pasta, un piccolo lievito di unità, di comunione, di fraternità. Noi vogliamo dire al mondo, con umiltà e con gioia: guardate a Cristo! Avvicinatevi a Lui! Accogliete la sua Parola che illumina e consola! Ascoltate la sua proposta di amore per diventare la sua unica famiglia: *nell'unico Cristo noi siamo uno.* E questa è la strada da fare insieme, tra di noi ma anche con le Chiese cristiane sorelle, con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con chi coltiva l'inquietudine della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, per costruire un mondo nuovo in cui regni la pace.

Questo è lo spirito missionario che deve animarci, senza chiuderci nel nostro piccolo gruppo né sentirci superiori al mondo; siamo chiamati a offrire a tutti l'amore di Dio, perché si realizzi quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo.

Fratelli, sorelle, questa è l'ora dell'amore! La carità di Dio che ci rende fratelli tra di noi è il cuore del Vangelo e, con il mio predecessore Leone XIII, oggi possiamo chiederci: se questo criterio «prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio e non tornerebbe forse la pace?» (Lett. enc. *Rerum novarum*, 21).

Con la luce e la forza dello Spirito Santo, costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità, una Chiesa missionaria, che apre le braccia al mondo, che annuncia la Parola, che si lascia inquietare dalla storia, e che diventa lievito di concordia per l'umanità.

Insieme, come unico popolo, come fratelli tutti, camminiamo incontro a Dio e amiamoci a vicenda tra di noi.

Leone PP. XIV

Omelia nella Celebrazione Eucaristica e insediamento sulla *Cathedra Romana*

Basilica di San Giovanni in Laterano - 25 maggio 2025

Rivolgo un caro saluto ai Signori Cardinali presenti, in particolare al Cardinale Vicario, ai Vescovi Ausiliari e a tutti i Vescovi, ai carissimi Sacerdoti – Parroci, Vice-parroci e tutti coloro che a vario titolo cooperano alla cura pastorale nelle nostre comunità –; come pure ai Diaconi, ai Religiosi, alle Religiose, alle Autorità e a tutti voi, carissimi fedeli.

La Chiesa di Roma è erede di una grande storia, radicata nella testimonianza di Pietro, di Paolo e di innumerevoli martiri, e ha una missione unica, ben indicata da ciò che è scritto sulla facciata di questa Cattedrale: essere *Mater omnium Ecclesiarum*, Madre di tutte le Chiese.

Spesso Papa Francesco ci ha invitato a riflettere sulla dimensione materna della Chiesa (cfr Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 46-49.139-141; *Catechesi*, 13

gennaio 2016) e sulle caratteristiche che le sono proprie: la tenerezza, la disponibilità al sacrificio e quella capacità di ascolto che permette non solo di soccorrere, ma spesso di prevenire i bisogni e le attese, prima ancora che siano espresse. Sono tratti che ci auguriamo crescano ovunque nel popolo di Dio, anche qui, nella nostra grande famiglia diocesana: nei fedeli, nei pastori, in me per primo. Su di essi ci possono aiutare a riflettere le Letture che abbiamo ascoltato.

Negli Atti degli Apostoli (cfr 15,1-2.22-29), in particolare, si narra di come la comunità delle origini ha affrontato la sfida dell'apertura al mondo pagano nell'annuncio del Vangelo. Non è stato un processo facile: ha richiesto tanta pazienza e ascolto reciproco; ciò è avvenuto anzitutto all'interno della comunità di Antiochia, dove i fratelli, dialogando – anche discutendo – sono arrivati a definire insieme la questione. Poi però Paolo e Barnaba sono saliti a Gerusalemme. Non hanno deciso per conto loro: hanno cercato la comunione con la Chiesa madre e vi si sono recati con umiltà.

Lì hanno trovato, ad ascoltarli, Pietro e gli Apostoli. Si è così intavolato il dialogo che finalmente ha portato alla giusta decisione: riconoscendo e considerando la fatica dei neofiti, si è concordato di non imporre loro pesi eccessivi, ma di limitarsi a chiedere l'essenziale (cfr *At* 15,28-29). Così, quello che poteva sembrare un problema è divenuto per tutti un'occasione per riflettere e per crescere.

Il testo biblico, però, ci dice di più, andando oltre la pur ricca e interessante dinamica umana dell'evento.

Ce lo rivelano le parole che i fratelli di Gerusalemme rivolgono, per lettera, a quelli di Antiochia, comunicando loro le decisioni prese. Essi scrivono: «È parso bene […] allo Spirito Santo e a noi» (cfr *At* 15,28). Sottolineano, cioè, che nell'intera vicenda l'ascolto più importante, che ha reso possibile tutto il resto, è stato quello della voce di Dio. Ci ricordano, così, che la comunione si costruisce prima di tutto "in ginocchio", nella preghiera e in un continuo impegno di conversione. Solo in tale tensione, infatti, ciascuno può sentire in sé la voce dello Spirito che grida: «Abbà! Padre!» (*Gal* 4,6) e di conseguenza ascoltare e comprendere gli altri come fratelli.

Anche il Vangelo ci ribadisce questo messaggio (cfr *Gv* 14,23-29), dicendoci che nelle scelte della vita non siamo soli. Lo Spirito ci sostiene e ci indica la via da seguire, "insegnandoci" e "ricordandoci" tutto ciò che Gesù ci ha detto (cfr *Gv* 14,26).

In primo luogo lo Spirito ci insegna le parole del Signore imprimendole profondamente in noi, secondo l'immagine biblica della legge scritta non più su tavole di pietra, ma nei nostri cuori (cfr *Ger* 31,33); dono che ci aiuta a crescere fino a renderci "lettera di Cristo" (cfr *2Cor* 3,3) gli uni per gli altri. Ed è proprio così: noi siamo tanto più capaci di annunciare il Vangelo quanto più ce ne lasciamo conquistare e trasformare, permettendo alla potenza dello Spirito di purificarci nell'intimo, di rendere semplici le nostre parole, onesti e

limpidi i nostri desideri, generose le nostre azioni.

E qui entra in gioco l'altro verbo: "ricordare", cioè tornare a rivolgere l'attenzione del cuore a ciò che abbiamo vissuto e appreso, per penetrarne più profondamente il significato e gustarne la bellezza.

Penso, in proposito, al cammino impegnativo che la Diocesi di Roma sta percorrendo in questi anni, articolato su vari livelli di ascolto: verso il mondo circostante, per accoglierne le sfide, e all'interno delle comunità, per comprendere i bisogni e promuovere sapienti e profetiche iniziative di evangelizzazione e di carità. È un cammino difficile, ancora in corso, che cerca di abbracciare una realtà molto ricca, ma anche molto complessa. È però degno della storia di questa Chiesa, che tante volte ha dimostrato di saper pensare "in grande", spendendosi senza riserve in progetti coraggiosi, e mettendosi in gioco anche di fronte a scenari nuovi e impegnativi.

Ne è segno il grande lavoro con cui tutta la diocesi, proprio in questi giorni, si sta prodigando per il Giubileo, nell'accoglienza e nella cura dei pellegrini e in innumerevoli altre iniziative. Grazie a tanti sforzi, la città appare a chi vi giunge, a volte da molto lontano, come una grande casa aperta e accogliente, e soprattutto come un focolare di fede.

Da parte mia, esprimo il desiderio e l'impegno di entrare in questo cantiere così vasto mettendomi, per quanto mi sarà possibile, in ascolto di tutti, per apprendere, comprendere e decidere insieme: "cristiano con voi e Vescovo per voi", come diceva Sant'Agostino (cfr *Discorso 340*, 1). Vi chiedo di aiutarmi a farlo in uno sforzo comune di preghiera e di carità, ricordando le parole di San Leone Magno: «Tutto il bene da noi compiuto nello svolgimento del nostro ministero è opera di Cristo; e non di noi, che non possiamo nulla senza di lui, ma di lui ci gloriamo, lui da cui deriva tutta l'efficacia del nostro operare» (*Serm. 5, de natali ipsius*, 4).

A tali parole vorrei unire, concludendo, quelle del Beato Giovanni Paolo I, che il 23 settembre del 1978, con il volto radioso e sereno che già gli era valso l'appellativo di "Papa del sorriso", così salutava la sua nuova famiglia diocesana: «San Pio X – diceva – entrando patriarca a Venezia, aveva esclamato in San Marco: "Cosa sarebbe di me, Veneziani, se non vi amassi?". Io dico ai romani qualcosa di simile: posso assicurarvi che vi amo, che desidero solo entrare al vostro servizio e mettere a disposizione di tutti le mie povere forze, quel poco che ho e che sono» (*Omelia in occasione della Presa di Possesso della Cathedra Romana*, 23 settembre 1978).

Anch'io vi esprimo tutto il mio affetto, con il desiderio di condividere con voi, nel cammino comune, gioie e dolori, fatiche e speranze. Anch'io vi offro "quel poco che ho e che sono", e lo affido all'intercessione dei Santi Pietro e Paolo e di tanti altri fratelli e sorelle la cui santità ha illuminato la storia di questa Chiesa e le vie di questa città. La Vergine Maria ci accompagni e interceda per noi.

Parole di Papa Leone XIV pronunciate dalla Loggia centrale della Basilica Lateranense per la Benedizione alla città di Roma al termine della Celebrazione Eucaristica.

La pace sia con voi!

Cari fratelli e sorelle, comunità di Roma, mi fa tanto piacere essere qui con voi stasera, in questo atto liturgico, nel quale abbiamo celebrato il mio insediamento come vostro nuovo Vescovo di Roma. Grazie a tutti voi!

Vivere la nostra fede, specialmente durante questo Anno del Giubileo, cercando la speranza; però cercando di essere noi stessi testimonianza che offre la speranza al mondo. Un mondo che soffre tanto, tanto dolore, per le guerre, la violenza, la povertà! Ma a noi cristiani il Signore chiede di essere sempre questa testimonianza viva. Vivere la nostra fede, sentire nel nostro cuore che Gesù Cristo è presente e sapere che Lui ci accompagna sempre nel nostro cammino.

Grazie a voi per camminare insieme! Camminiamo tutti insieme! Contate sempre su di me, che con voi sono cristiano e per voi Vescovo. Grazie a tutti!

[Benedizione]

Buonasera a tutti! Viviamo con questa gioia, sempre. Grazie.

Leone PP. XIV

Discorso ai partecipanti al Simposio Ecumenico dedicato al 1700° Anniversario del Concilio di Nicea

Sala Clementina - 7 giugno 2025

Eminenze, Eccellenze,
Chiarissimi Professori,
Cari fratelli e sorelle in Cristo!

Porgo un caloroso benvenuto a tutti voi, che partecipate al Simposio *Nicea e la Chiesa del terzo millennio: verso l'unità cattolico-ortodossa*, organizzato congiuntamente da *Œcumenicum* — l'Istituto di Studi Ecumenici dell'Angelicum – e dall'Associazione Teologica Ortodossa Internazionale. In modo speciale saluto i rappresentanti delle Chiese Ortodosse e Ortodosse Orientali, molti dei quali mi hanno onorato con la loro presenza alla Messa di inaugurazione del mio Pontificato.

Prima di continuare le osservazioni formali, vorrei scusarmi per il ritardo e chiedervi di avere pazienza con me. Non è ancora un mese da che sono entrato nel nuovo lavoro e quindi c'è ancora molto da imparare! Ma sono molto felice di essere con voi questa mattina.

Sono lieto di vedere che il Simposio è risolutamente orientato verso il futuro. Il Concilio di Nicea non è solo un evento del passato, ma una bussola che deve continuare a guidarci verso la piena unità visibile dei cristiani. Il Primo Concilio Ecumenico è fondamentale per il cammino comune che cattolici e ortodossi hanno intrapreso insieme dal Secondo Concilio Vaticano. Per le Chiese orientali, che commemorano la sua celebrazione nel loro calendario liturgico, il Concilio di Nicea non è semplicemente un Concilio tra gli altri o il primo di una serie, ma il Concilio per eccellenza, che ha promulgato la norma della fede cristiana, la confessione di fede dei "318 Padri".

I tre temi del vostro Simposio sono particolarmente rilevanti per il nostro cammino ecumenico. Innanzitutto, la *fede di Nicea*. Come ha osservato la Commissione Teologica Internazionale nel suo recente Documento per il 1700° anniversario di Nicea, l'anno 2025 rappresenta «un'occasione inestimabile per sottolineare che ciò che abbiamo in comune è molto più forte, quantitativamente e qualitativamente, di ciò che ci divide: tutti insieme, noi crediamo nel Dio trinitario, nel Cristo vero uomo e vero Dio, nella salvezza in Gesù Cristo, secondo le Scritture lette nella Chiesa e sotto la mozione dello Spirito Santo. Insieme, noi crediamo la Chiesa, il battesimo, la risurrezione dei morti e la vita eterna» (*Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore*, 43). Sono convinto che ritornando al Concilio di Nicea e *attingendo insieme* a questa sorgente comune, saremo in grado di vedere in una luce diversa i punti che ancora ci separano. Attraverso il dialogo teologico e con l'aiuto di Dio, otterremo una migliore comprensione del mistero che ci unisce. *Celebrando insieme* questa fede nicena e *proclamandola insieme*, avanzeremo anche verso il ripristino della piena comunione tra noi.

Il secondo tema del vostro Simposio è la *sinodalità*. Il Concilio di Nicea ha inaugurato un cammino sinodale per la Chiesa da seguire nella gestione delle questioni teologiche e canoniche a livello universale. Il contributo dei delegati fraterni delle Chiese e delle comunità ecclesiali dell'Oriente e dell'Occidente al recente *Sinodo sulla sinodalità*, tenutosi qui in Vaticano, è stato uno stimolo prezioso per una maggiore riflessione sulla natura e sulla pratica della sinodalità. Il Documento Finale del Sinodo ha evidenziato che «il dialogo ecumenico è fondamentale per sviluppare la comprensione della sinodalità e dell'unità della Chiesa» e ha incoraggiato lo sviluppo di «pratiche sinodali ecumeniche, fino a forme di consultazione e discernimento su questioni di interesse condiviso e urgente» (*Per una Chiesa Sinodale: Comunione, Partecipazione, Missione*, 138). Spero che la preparazione e la commemorazione congiunta del 1700° anniversario del Concilio di Nicea saranno un'occasione provvidenziale «per approfondire e confessare insieme la fede cristologica e

per mettere in pratica forme di sinodalità tra i Cristiani di tutte le tradizioni» (*ivi*, 139).

Il Simposio ha avuto come terzo tema la *data della Pasqua*. Come sappiamo, uno degli obiettivi del Concilio di Nicea era quello di stabilire una data comune per Pasqua al fine di esprimere l'unità della Chiesa in tutta l'*oikoumene*. Purtroppo, le differenze nei rispettivi calendari non permettono più ai cristiani di celebrare insieme la festa più importante dell'anno liturgico, causando problemi pastorali all'interno delle comunità, dividendo le famiglie e indebolendo la credibilità della nostra testimonianza del Vangelo. Sono state proposte diverse soluzioni che consentirebbero ai cristiani, rispettando il principio di Nicea, di celebrare insieme la "Festa delle Feste". In quest'anno, quando tutti i cristiani hanno celebrato la Pasqua nello stesso giorno, vorrei riaffermare la disponibilità della Chiesa Cattolica alla ricerca di una soluzione ecumenica che favorisca una celebrazione comune della resurrezione del Signore e, di conseguenza, dia maggiore forza missionaria alla nostra predicazione del «nome di Gesù e della salvezza che nasce dalla fede nella verità salvifica del Vangelo» (*Discorso alle Pontificie Opere Missionarie*, 22 maggio 2025).

Fratelli e sorelle, in questa vigilia di Pentecoste, ricordiamo che l'unità cui i cristiani aspirano non sarà principalmente il frutto dei nostri sforzi, né sarà realizzata attraverso modelli o schemi prestabiliti. Piuttosto, l'unità sarà un dono ricevuto «come Cristo vuole e con i mezzi che Egli vuole» (*Preghiera per l'unità di p. Paul Couturier*), attraverso l'azione dello Spirito Santo. Perciò in questo momento vorrei invitarvi ad alzarvi tutti e insieme possiamo pregare implorando dallo Spirito il dono dell'unità. La preghiera che reciterò invoca l'unità dello Spirito ed è tratta dalla tradizione orientale:

O Re Celeste, Consolatore, Spirito di Verità
che sei ovunque e riempi ogni cosa;
Tesoro di Benedizioni e Datore di vita,
vieni e dimora in noi,
purificaci da ogni impurità
e salva, Benigno, le nostre anime.

Il Signore sia con voi. La benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e rimanga con voi per sempre. Amen. Grazie di cuore.

Leone PP. XIV

Omelia nella Veglia di Pentecoste con i movimenti, le associazioni e le nuove comunità

Piazza San Pietro - 7 giugno 2025

Sorelle e fratelli carissimi!

Lo Spirito creatore, che nel canto abbiamo invocato – *Veni creator Spiritus* –, è lo Spirito disceso su Gesù, il protagonista silenzioso della sua missione: «Lo Spirito del Signore è sopra di me» (*Lc* 4,18). Domandando che visiti le nostre menti, moltiplichi i linguaggi, accenda i sensi, infonda l'amore, rafforzi i corpi, doni la pace ci siamo aperti al Regno di Dio. È questa la conversione secondo il Vangelo: volgerci al Regno ormai vicino.

In Gesù vediamo e da Gesù ascoltiamo che tutto si trasforma, perché Dio regna, perché Dio è vicino. In questa vigilia di Pentecoste siamo profondamente coinvolti dalla prossimità di Dio, dal suo Spirito che unisce le nostre

storie a quella di Gesù. Siamo coinvolti, cioè, nelle cose nuove che Dio fa, perché la sua volontà di vita si realizzi e prevalga sulle volontà di morte.

«Mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (*Lc* 4,18-19). Sentiamo qui il profumo del Crisma con cui è stata segnata anche la nostra fronte. Il Battesimo e la Confermazione, cari fratelli e sorelle, ci hanno uniti alla missione trasformatrice di Gesù, al Regno di Dio. Come l'amore ci rende familiare il profumo di una persona cara, così riconosciamo stasera l'uno nell'altro il profumo di Cristo. È un mistero che ci stupisce e ci fa pensare.

A Pentecoste Maria, gli Apostoli, le discepole e i discepoli che erano con loro furono investiti da uno Spirito di unità, che radicava per sempre nell'unico Signore Gesù Cristo le loro diversità. Non molte missioni, ma un'unica missione. Non introversi e litigiosi, ma estroversi e luminosi. Questa Piazza San Pietro, che è come un abbraccio aperto e accogliente, esprime magnificamente la comunione della Chiesa, sperimentata da ognuno di voi nelle diverse esperienze associative e comunitarie, molte delle quali rappresentano frutti del Concilio Vaticano II.

La sera della mia elezione, guardando con commozione il popolo di Dio qui raccolto, ho ricordato la parola "sinodalità", che esprime felicemente il modo in cui lo Spirito modella la Chiesa. In questa parola risuona il *syn* – il *con* – che costituisce il segreto della vita di Dio. Dio non è solitudine. Dio è "con" in sé stesso – Padre, Figlio e Spirito Santo – ed è Dio con noi. Allo stesso tempo, sinodalità ci ricorda la strada – *odós* – perché dove c'è lo Spirito c'è movimento, c'è cammino. Siamo un popolo in cammino. Questa coscienza non ci allontana ma ci immerge nell'umanità, come il lievito nella pasta, che la fa tutta fermentare. L'anno di grazia del Signore, di cui è espressione il Giubileo, ha in sé questo fermento. In un mondo lacerato e senza pace lo Spirito Santo ci educa infatti a camminare insieme. La terra riposerà, la giustizia si affermerà, i poveri gioiranno, la pace tornerà se non ci muoveremo più come predatori, ma come pellegrini. Non più ognuno per sé, ma armonizzando i nostri passi ai passi altrui. Non consumando il mondo con voracità, ma coltivandolo e custodendolo, come ci insegna l'Enciclica *Laudato si'*.

Carissimi, Dio ha creato il mondo perché noi fossimo insieme. "Sinodalità" è il nome ecclesiale di questa consapevolezza. È la via che domanda a ciascuno di riconoscere il proprio debito e il proprio tesoro, sentendosi parte di un intero, fuori dal quale tutto appassisce, anche il più originale dei carismi. Vedete: tutta la creazione esiste solo nella modalità dell'essere insieme, talvolta pericoloso, ma pur sempre un essere insieme (cfr *Laudato si'*, 16; 117). E ciò che noi chiamiamo "storia" prende forma solo nella modalità del riunirsi, del vivere insieme, spesso pieno di dissidi, ma pur sempre un vivere insieme. Il contrario è mortale, ma purtroppo è sotto i nostri occhi, ogni giorno. Siano

allora le vostre aggregazioni e comunità delle palestre di fraternità e di partecipazione, non solo in quanto luoghi di incontro, ma in quanto luoghi di spiritualità. Lo Spirito di Gesù cambia il mondo, perché cambia i cuori. Ispira infatti quella dimensione contemplativa della vita che sconfessa l'autoaffermazione, la mormorazione, lo spirito di contesa, il dominio delle coscienze e delle risorse. Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà (cfr *2Cor* 3,17). L'autentica spiritualità impegna perciò allo sviluppo umano integrale, attualizzando fra noi la parola di Gesù. Dove questo avviene, c'è gioia. Gioia e speranza.

L'evangelizzazione, cari fratelli e sorelle, non è una conquista umana del mondo, ma l'infinita grazia che si diffonde da vite cambiate dal Regno di Dio. È la via delle Beatitudini, una strada che percorriamo insieme, tesi fra il "già" e il "non ancora", affamati e assetati di giustizia, poveri di spirito, misericordiosi, miti, puri di cuore, operatori di pace. Per seguire Gesù su questa via da Lui scelta non occorrono sostenitori potenti, compromessi mondani, strategie emozionali. L'evangelizzazione è opera di Dio e, se talvolta passa attraverso le nostre persone, è per i legami che rende possibili. Siate dunque legati profondamente a ciascuna delle Chiese particolari e delle comunità parrocchiali dove alimentate e spendete i vostri carismi. Attorno ai vostri vescovi e in sinergia con tutte le altre membra del Corpo di Cristo agiremo, allora, in armoniosa sintonia. Le sfide che l'umanità ha di fronte saranno meno spaventose, il futuro sarà meno buio, il discernimento meno difficile. Se insieme obbediremo allo Spirito Santo!

Maria, Regina degli Apostoli e Madre della Chiesa, interceda per noi.

Leone PP. XIV

Messaggio per la IX Giornata Mondiale dei Poveri

Vaticano - 13 Giugno 2025

1. «Sei tu, mio Signore, la mia speranza» (*Sal* 71,5). Queste parole sono sgorgate da un cuore oppresso da gravi difficoltà: «Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere» (v. 20), dice il Salmista. Nonostante questo, il suo animo è aperto e fiducioso, perché saldo nella fede, che riconosce il sostegno di Dio e lo professa: «Mia rupe e mia fortezza tu sei» (v. 3). Da qui scaturisce l'indefettibile fiducia che la speranza in Lui non delude: «In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso» (v. 1).

In mezzo alle prove della vita, la speranza è animata dalla certezza, ferma e incoraggiante, dell'amore di Dio, riversato nei cuori dallo Spirito Santo. Perciò essa non delude (cfr *Rm* 5,5) e San Paolo può scrivere a Timoteo: «Noi ci affatichiamo e lottiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente» (*1Tm* 4,10). Il Dio vivente è infatti il «Dio della speranza» (*Rm* 15,13), che in Cristo, mediante la sua morte e risurrezione, è diventato «nostra speranza» (*1Tm* 1,1). Non possiamo dimenticare di essere stati salvati in questa speranza, nella quale abbiamo bisogno di rimanere radicati.

2. Il povero può diventare testimone di una speranza forte e affidabile, proprio perché professata in una condizione di vita precaria, fatta di privazioni, fragilità ed emarginazione. Egli non conta sulle sicurezze del potere e dell'avere; al contrario, le subisce e spesso ne è vittima. La sua speranza può riposare solo altrove. Riconoscendo che Dio è la nostra prima e unica speranza, anche noi compiamo il passaggio tra le *speranze* effimere e la *speranza* duratura. Dinanzi al desiderio di avere Dio come compagno di strada, le ricchezze vengono ridimensionate, perché si scopre il vero tesoro di cui abbiamo realmente necessità. Risuonano chiare e forti le parole con cui il Signore Gesù esortava i suoi discepoli: «Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano» (*Mt* 6,19-20).

3. La più grave povertà è non conoscere Dio. È questo che ci ricordava Papa Francesco quando in *Evangelii gaudium* scriveva: «La peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura

alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede» (n. 200). C'è qui una consapevolezza fondamentale e del tutto originale su come trovare in Dio il proprio tesoro. Insiste, infatti, l'apostolo Giovanni: «Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (*1Gv* 4,20).

È una regola della fede e un segreto della speranza: tutti i beni di questa terra, le realtà materiali, i piaceri del mondo, il benessere economico, seppure importanti, non bastano per rendere il cuore felice. Le ricchezze spesso illudono e portano a situazioni drammatiche di povertà, prima fra tutte quella di pensare di non avere bisogno di Dio e condurre la propria vita indipendentemente da Lui. Ritornano alla mente le parole di Sant'Agostino: «Tutta la tua speranza sia Dio: sentiti bisognoso di Lui, per essere da Lui ricolmato. Senza di Lui, qualunque cosa avrai servirà a renderti ancora più vuoto» (*Enarr. in Ps.* 85,3).

4. La speranza cristiana, cui la Parola di Dio rimanda, è certezza nel cammino della vita, perché non dipende dalla forza umana ma dalla promessa di Dio, che è sempre fedele. Perciò i cristiani, fin dalle origini, hanno voluto identificare la speranza con il simbolo dell'àncora, che offre e stabilità e sicurezza. La speranza cristiana è come un'àncora, che fissa il nostro cuore sulla promessa del Signore Gesù, il quale ci ha salvato con la sua morte e risurrezione e che tornerà di nuovo in mezzo a noi. Questa speranza continua a indicare come vero orizzonte di vita i «nuovi cieli» e la «terra nuova» (*2Pt* 3,13), dove l'esistenza di tutte le creature troverà il suo senso autentico, poiché la nostra vera patria è nei cieli (cfr *Fil* 3,20).

La città di Dio, di conseguenza, ci impegna per le città degli uomini. Esse devono fin d'ora iniziare a somigliarle. La speranza, sorretta dall'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr *Rm* 5,5), trasforma il cuore umano in terra feconda, dove può germogliare la carità per la vita del mondo. La Tradizione della Chiesa riafferma costantemente questa circolarità fra le tre virtù teologali: fede, speranza e carità. La speranza nasce dalla fede, che la alimenta e sostenta, sul fondamento della carità, che è la madre di tutte le virtù. E della carità abbiamo bisogno oggi, adesso. Non è una promessa, ma una realtà a cui guardiamo con gioia e responsabilità: ci coinvolge, orientando le nostre decisioni al bene comune. Chi manca di carità, invece, non solo manca di fede e di speranza, ma toglie speranza al suo prossimo.

5. Il biblico invito alla speranza porta dunque con sé il dovere di assumersi coerenti responsabilità nella storia, senza indugi. La carità, infatti, «rappresenta il più grande comandamento sociale» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1889). La povertà ha cause strutturali che devono essere affrontate e rimosse. Mentre ciò avviene, tutti siamo chiamati a creare nuovi segni di speranza che testimoniano la carità cristiana, come fecero molti santi e sante in ogni epoca. Gli ospedali e le scuole, ad esempio, sono istituzioni create per esprimere l'accoglienza dei più deboli ed emarginati. Essi dovrebbero far parte ormai delle politiche pubbliche di ogni Paese, ma guerre e diseguaglianze spesso ancora lo impediscono. Sempre più, segni di speranza diventano oggi le case-famiglia, le comunità per minori, i centri di ascolto e di accoglienza, le mense per i poveri, i dormitori, le scuole popolari: quanti segni spesso nascosti, ai quali forse non badiamo, eppure così importanti per scrollarsi di dosso l'indifferenza e provocare all'impegno nelle diverse forme di volontariato!

I poveri non sono un diversivo per la Chiesa, bensì i fratelli e le sorelle più amati, perché ognuno di loro, con la sua esistenza e anche con le parole e la sapienza di cui è portatore, provoca a toccare con mano la verità del Vangelo. Perciò la *Giornata Mondiale dei Poveri* intende ricordare alle nostre comunità che i poveri sono al centro dell'intera opera pastorale. Non solo del suo aspetto caritativo, ma ugualmente di ciò che la Chiesa celebra e annuncia. Dio ha assunto la loro povertà per renderci ricchi attraverso le loro voci, le loro storie, i loro volti. Tutte le forme di povertà, nessuna esclusa, sono una chiamata a vivere con concretezza il Vangelo e a offrire segni efficaci di speranza.

6. Questo è l'invito che giunge dalla celebrazione del Giubileo. Non è un caso che la *Giornata Mondiale dei Poveri* si celebri verso la fine di quest'anno di grazia. Quando la Porta Santa sarà chiusa, dovremo custodire e trasmettere i doni divini che sono stati riversati nelle nostre mani lungo un intero anno di preghiera, conversione e testimonianza. I poveri non sono oggetti della nostra pastorale, ma soggetti creativi che provocano a trovare sempre nuove forme per vivere oggi il Vangelo. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Incontriamo

persone povere o impoverite ogni giorno e a volte può accadere che siamo noi stessi ad avere meno, a perdere ciò che un tempo ci pareva sicuro: un'abitazione, il cibo adeguato per la giornata, l'accesso alle cure, un buon livello di istruzione e di informazione, la libertà religiosa e di espressione.

Promuovendo il bene comune, la nostra responsabilità sociale trae fondamento dal gesto creatore di Dio, che dà a tutti i beni della terra: come questi, così anche i frutti del lavoro dell'uomo devono essere equamente accessibili. Aiutare il povero è infatti questione di giustizia, prima che di carità. Come osserva Sant'Agostino: «Tu dai del pane a chi ha fame, ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame, anche se in tal modo non si avrebbe nessuno cui dare. Tu offri dei vestiti a chi è nudo, ma quanto sarebbe meglio se tutti avessero i vestiti e non ci fosse questa indigenza» (*Commento a 1Gv*, VIII, 5).

Auspico dunque che quest'Anno Giubilare possa incentivare lo sviluppo di politiche di contrasto alle antiche e nuove forme di povertà, oltre a nuove iniziative di sostegno e aiuto ai più poveri tra i poveri. Lavoro, istruzione, casa, salute sono le condizioni di una sicurezza che non si affermerà mai con le armi. Mi congratulo per le iniziative già esistenti e per l'impegno che viene profuso ogni giorno a livello internazionale da un gran numero di uomini e donne di buona volontà.

Affidiamoci a Maria Santissima, Consolatrice degli afflitti, e con lei innalziamo un canto di speranza facendo nostre le parole del *Te Deum*: «*In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* – In te, Signore, ho sperato, non sarò mai deluso».

Leone PP. XIV

Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana

Aula della Benedizione - 17 giugno 2025

Cari fratelli e sorelle,

sono davvero molto contento di incontrarvi. Quest'Aula, che sta tra la Basilica e la Piazza, è carica delle emozioni che hanno accompagnato i recenti avvenimenti. Infatti il Papa deve attraversarla per affacciarsi alla Loggia centrale. L'amato Papa Francesco l'ha fatto per il suo ultimo Messaggio pasquale *Urbi et Orbi*, che è stato il suo estremo, intenso appello alla pace per tutti i popoli. E anch'io, la sera dell'elezione, ho voluto riecheggiare l'annuncio del Signore Risorto: "La pace sia con voi!" (cfr *Lc* 24,36; *Gv* 20,19).

Vi ringrazio per la vostra preghiera e per quella delle vostre comunità: ne ho tanto bisogno! Sono grato in particolare al Cardinale Zuppi, anche per le parole che mi ha indirizzato. Saluto i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale e ciascuno di voi. La storia della Chiesa in Italia evidenzia il particolare legame che vi unisce al Papa e che – secondo lo Statuto della CEI – «qualifica

in maniera peculiare la comunione della Conferenza con il Romano Pontefice» (Art. 4 § 2). Seguendo l'esempio dei miei predecessori, anch'io avverto la rilevanza di questo rapporto "comune e particolare", come lo definì San Paolo VI intervenendo alla prima Assemblea Generale della CEI (cfr *Discorso*, 23 giugno 1966).

Nell'esercitare il mio ministero insieme con voi, cari fratelli, vorrei ispirarmi ai principi della collegialità, che sono stati elaborati dal Concilio Vaticano II. In particolare, la Costituzione *Lumen gentium* sottolinea che il Signore Gesù costituì gli Apostoli «a modo di collegio o ceto stabile, del quale mise a capo Pietro, scelto di mezzo a loro» (n. 19). È in questo modo che siete chiamati a vivere il vostro ministero: collegialità tra voi e collegialità con il successore di Pietro.

Questo principio di comunione si riflette anche in una sana cooperazione con le Autorità civili. La CEI è infatti luogo di confronto e di sintesi del pensiero dei Vescovi circa le tematiche più rilevanti per il bene comune. Essa, all'occorrenza, orienta e coordina i rapporti dei singoli Vescovi e delle Conferenze episcopali regionali con tali Autorità a livello locale.

Papa Benedetto XVI, nel 2006, descrisse la Chiesa in Italia come «una realtà molto viva, […] che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione» e dove «le tradizioni cristiane sono spesso ancora radicate e continuano a produrre frutti» (*Discorso al IV Convegno Ecclesiale Nazionale*, 19 ottobre 2006). Ciò nonostante, la Comunità cristiana di questo Paese si trova da tempo a dover affrontare nuove sfide, legate al secolarismo, a una certa disaffezione nei confronti della fede e alla crisi demografica. In questo contesto – osservava Papa Francesco – «ci è chiesta audacia per evitare di abituarci a situazioni che tanto sono radicate da sembrare normali o insormontabili. La profezia – diceva – non esige strappi, ma scelte coraggiose, che sono proprie di una vera comunità ecclesiale: portano a lasciarsi "disturbare" dagli eventi e dalle persone e a calarsi nelle situazioni umane, animati dallo spirito risanante delle Beatitudini" (*Discorso in apertura della 70ª Assemblea Generale della CEI*, 22 maggio 2017).

In virtù del legame privilegiato tra il Papa e i Vescovi italiani, desidero indicare alcune attenzioni pastorali che il Signore pone davanti al nostro cammino e che richiedono riflessione, azione concreta e testimonianza evangelica.

Innanzitutto, è necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da *Evangelii gaudium*, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al *kerygma*. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo "nelle vene" dell'umanità (cfr Cost. ap. *Humanae salutis*, 3), rinnovando e condividendo la missione apostolica: «Ciò che abbiamo veduto e udito, noi

lo annunciamo anche a voi» (*1Gv* 1,3). E si tratta di discernere i modi in cui far giungere a tutti la Buona Notizia, con azioni pastorali capaci di intercettare chi è più lontano e con strumenti idonei al rinnovamento della catechesi e dei linguaggi dell'annuncio.

La relazione con Cristo ci chiama a sviluppare un'attenzione pastorale sul tema della pace. Il Signore, infatti, ci invia al mondo a portare il suo stesso dono: "La pace sia con voi!", e a diventarne artigiani nei luoghi della vita quotidiana. Penso alle parrocchie, ai quartieri, alle aree interne del Paese, alle periferie urbane ed esistenziali. Lì dove le relazioni umane e sociali si fanno difficili e il conflitto prende forma, magari in modo sottile, deve farsi visibile una Chiesa capace di riconciliazione. L'apostolo Paolo ci esorta così: «Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (*Rm* 12,18); è un invito che affida a ciascuno una porzione concreta di responsabilità. Auspico, allora, che ogni Diocesi possa promuovere percorsi di educazione alla nonviolenza, iniziative di mediazione nei conflitti locali, progetti di accoglienza che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro. Ogni comunità diventi una "casa della pace", dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono. La pace non è un'utopia spirituale: è una via umile, fatta di gesti quotidiani, che intreccia pazienza e coraggio, ascolto e azione. E che chiede oggi, più che mai, la nostra presenza vigile e generativa.

Ci sono poi le sfide che interpellano il rispetto per la dignità della persona umana. L'intelligenza artificiale, le biotecnologie, l'economia dei dati e i *social media* stanno trasformando profondamente la nostra percezione e la nostra esperienza della vita. In questo scenario, la dignità dell'umano rischia di venire appiattita o dimenticata, sostituita da funzioni, automatismi, simulazioni. Ma la persona non è un sistema di algoritmi: è creatura, relazione, mistero. Mi permetto allora di esprimere un auspicio: che il cammino delle Chiese in Italia includa, in coerente simbiosi con la centralità di Gesù, la visione antropologica come strumento essenziale del discernimento pastorale. Senza una riflessione viva sull'umano – nella sua corporeità, nella sua vulnerabilità, nella sua sete d'infinito e capacità di legame – l'etica si riduce a codice e la fede rischia di diventare disincarnata.

Raccomando, in particolare, di coltivare la cultura del dialogo. È bello che tutte le realtà ecclesiali – parrocchie, associazioni e movimenti – siano spazi di ascolto intergenerazionale, di confronto con mondi diversi, di cura delle parole e delle relazioni. Perché solo dove c'è ascolto può nascere comunione, e solo dove c'è comunione la verità diventa credibile. Vi incoraggio a continuare su questa strada!

Annuncio del Vangelo, pace, dignità umana, dialogo: sono queste le coordinate attraverso cui potrete essere Chiesa che incarna il Vangelo ed è segno del Regno di Dio.

In conclusione, vorrei lasciarvi alcune esortazioni per il prossimo futuro.

In primo luogo: andate avanti nell'unità, specialmente pensando al Cammino sinodale. Il Signore – scrive Sant'Agostino – «per mantenere ben compaginato e in pace il suo corpo, così apostrofa la Chiesa per bocca dell'Apostolo: Non può dire l'occhio alla mano: non ho bisogno di te; o similmente la testa ai piedi: non ho bisogno di voi. Se il corpo fosse tutto occhio, dove l'udito? Se il corpo fosse tutto udito, dove l'odorato?» (*Esposizione sul Salmo 130*, 6). Restate uniti e non difendetevi dalle provocazioni dello Spirito. La sinodalità diventi mentalità, nel cuore, nei processi decisionali e nei modi di agire.

In secondo luogo, guardate al domani con serenità e non abbiate timore di scelte coraggiose! Nessuno potrà impedirvi di stare vicino alla gente, di condividere la vita, di camminare con gli ultimi, di servire i poveri. Nessuno potrà impedirvi di annunciare il Vangelo, ed è il Vangelo che siamo inviati a portare, perché è di questo che tutti, noi per primi, abbiamo bisogno per vivere bene ed essere felici.

Abbiate cura che i fedeli laici, nutriti della Parola di Dio e formati nella dottrina sociale della Chiesa, siano protagonisti dell'evangelizzazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica.

Carissimi, camminiamo insieme, con la gioia nel cuore e il canto sulle labbra. Dio è più grande delle nostre mediocrità: lasciamoci attirare da Lui! Confidiamo nella sua provvidenza. Vi affido tutti alla protezione di Maria Santissima: la Madonna di Loreto, di Pompei e di innumerevoli santuari che costellano l'Italia. E vi accompagno con la mia benedizione. Grazie!

Leone PP. XIV

Discorso ai Partecipanti al Giubileo dei Governanti

Aula della Benedizione - 21 giugno 2025

Signora Presidente del Consiglio e Signor Presidente della Camera dei Deputati della Repubblica Italiana,
Signora Presidente e Signor Segretario Generale dell'Unione Interparlamentare,
Rappresentanti delle Istituzioni Accademiche e Leader Religiosi,

con piacere vi accolgo in occasione dell'Incontro dell'Unione Interparlamentare Internazionale, nel Giubileo dei Governanti e Amministratori. Saluto i Membri delle Delegazioni di ben sessantotto Paesi. Tra loro, un ricordo particolare va ai Presidenti delle rispettive Istituzioni parlamentari.

L'azione politica è stata definita da Pio XI, con ragione, «la forma più alta di carità» (Pio XI, *Discorso alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana*,

18 dicembre 1927). E in effetti, se si considera il servizio che svolge a favore della società e del bene comune, essa appare realmente come un'opera di quell'amore cristiano che non è mai una teoria, ma sempre segno e testimonianza concreta dell'agire di Dio in favore dell'uomo (cfr Francesco, Lett. enc. *Fratelli tutti*, 176-192).

Vorrei perciò, in proposito, condividere con voi questa mattina tre considerazioni che ritengo importanti nell'attuale contesto culturale.

La prima riguarda il compito, a voi affidato, di promuovere e tutelare, al di là di qualsiasi interesse particolare, *il bene della comunità*, il bene comune, specialmente in difesa dei più deboli ed emarginati. Ad esempio, si tratta di adoperarsi affinché sia superata l'inaccettabile sproporzione tra una ricchezza posseduta da pochi e una povertà estesa oltremisura (cfr Leone XIII, Lett. enc. *Rerum novarum*, 15 maggio 1891, 1). Quanti vivono in condizioni estreme gridano per far udire la loro voce e spesso non trovano orecchie disposte ad ascoltarli. Tale squilibrio genera situazioni di permanente ingiustizia, che facilmente sfociano nella violenza e, presto o tardi, nel dramma della guerra. Una buona azione politica, invece, favorendo l'equa distribuzione delle risorse, può offrire un efficace servizio all'armonia e alla pace sia a livello sociale, sia in ambito internazionale.

La seconda riflessione riguarda *la libertà religiosa e il dialogo interreligioso*. Anche in questo campo, oggi sempre più di attualità, l'azione politica può fare tanto, promuovendo le condizioni affinché vi sia effettiva libertà religiosa e possa svilupparsi un rispettoso e costruttivo incontro tra le diverse comunità religiose. Credere in Dio, con i valori positivi che ne derivano, è nella vita dei singoli e delle comunità una fonte immensa di bene e di verità. Sant'Agostino, in proposito, parlava di un passaggio dell'uomo dall'*amor sui* – l'amore egoistico per sé stesso, chiuso e distruttivo – all'*amor Dei* – l'amore gratuito, che ha la sua radice in Dio e che porta al dono di sé –, come elemento fondamentale nella costruzione della *civitas Dei*, cioè di una società in cui la legge fondamentale è la carità (cfr *De civitate Dei*, XIV, 28).

Per avere allora un punto di riferimento unitario nell'azione politica, piuttosto che escludere a priori, nei processi decisionali, la considerazione del trascendente, gioverà cercare, in esso, ciò che accomuna tutti. A tale scopo, un riferimento imprescindibile è quello alla *legge naturale*, non scritta da mani d'uomo, ma riconosciuta come valida universalmente e in ogni tempo, che trova nella stessa natura la sua forma più plausibile e convincente. Di essa già nell'antichità si faceva autorevole interprete Cicerone, il quale nel *De re publica* scriveva: «La legge naturale è la diritta ragione, conforme a natura, universale, costante ed eterna, la quale con i suoi ordini invita al dovere, con i suoi divieti distoglie dal male […]. A questa legge non è lecito fare alcuna modifica né sottrarre qualche parte, né è possibile abolirla del tutto; né per mezzo del Senato o del popolo possiamo affrancarci da essa né occorre cercarne il chiosatore o l'interprete. E non vi sarà una legge a Roma, una ad

Atene, una ora, una in seguito; ma una sola legge eterna e immutabile governerà tutti i popoli in tutti i tempi» (Cicerone, *De re publica*, III, 22).

La legge naturale, universalmente valida al di là e al di sopra di altre convinzioni di carattere più opinabile, costituisce la bussola con cui orientarsi nel legiferare e nell'agire, in particolare su delicate questioni etiche che oggi si pongono in maniera molto più cogente che in passato, toccando la sfera dell'intimità personale.

La *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, approvata e proclamata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre del 1948, appartiene ormai al patrimonio culturale dell'umanità. Quel testo, sempre attuale, può contribuire non poco a mettere la persona umana, nella sua inviolabile integralità, a fondamento della ricerca della verità, per restituire dignità a chi non si sente rispettato nel proprio intimo e nelle esigenze della propria coscienza.

E veniamo alla terza considerazione. Il grado di civiltà raggiunto nel nostro mondo, e gli obiettivi a cui siete chiamati a dare riscontro, trovano oggi una grande sfida nell'*intelligenza artificiale*. Si tratta di uno sviluppo che certamente sarà di valido aiuto alla società, nella misura in cui, però, il suo utilizzo non porti a intaccare l'identità e la dignità della persona umana e le sue libertà fondamentali. In particolare, non bisogna dimenticare che l'intelligenza artificiale ha la sua funzione nell'essere uno strumento per il bene dell'essere umano, non per sminuirlo né per definirne la sconfitta. Quella che si delinea, dunque, è una sfida notevole, che richiede molta attenzione e uno sguardo lungimirante verso il futuro, per progettare, pur nel contesto di scenari nuovi, stili di vita sani, giusti e sicuri, soprattutto a beneficio delle giovani generazioni.

La vita personale vale molto più di un algoritmo e le relazioni sociali necessitano di spazi umani ben superiori agli schemi limitati che qualsiasi macchina senz'anima possa preconfezionare. Non dimentichiamo che, pur essendo in grado di immagazzinare milioni di dati e di offrire in pochi secondi risposte a tanti quesiti, l'intelligenza artificiale rimane dotata di una "memoria" statica, per nulla paragonabile a quella dell'uomo e della donna, che è invece creativa, dinamica, generativa, capace di unire passato, presente e futuro in una viva e feconda ricerca di senso, con tutte le implicazioni etiche ed esistenziali che ne derivano (cfr Francesco, *Discorso alla Sessione del G7 sull'Intelligenza artificiale*, 14 giugno 2024).

La politica non può ignorare una provocazione di questa portata. Al contrario ne è chiamata in causa, per rispondere a tanti cittadini che giustamente guardano, al tempo stesso, con fiducia e preoccupazione alle sfide di questa nuova cultura digitale.

San Giovanni Paolo II, in occasione del Giubileo del 2000, ha additato ai politici, come testimone a cui guardare e intercessore sotto la cui protezione porre il loro impegno, San Tommaso Moro. In effetti, Sir Thomas More fu uomo fedele alle sue responsabilità civili, perfetto servitore dello Stato proprio in forza della sua fede, che lo portò a interpretare la politica non come pro-

fessione, ma come missione per la crescita della verità e del bene. Egli «pose la propria attività pubblica al servizio della persona, specialmente se debole o povera; gestì le controversie sociali con squisito senso d'equità; tutelò la famiglia e la difese con strenuo impegno; promosse l'educazione integrale della gioventù» (Lett. Ap. M.P. *E Sancti Thomae Mori*, 31 ottobre 2000, 4). Il coraggio con cui non esitò a sacrificare la sua stessa vita pur di non tradire la verità, lo rende ancora oggi, per noi, un martire della libertà e del primato della coscienza. Possa il suo esempio essere anche per ciascuno di voi fonte di ispirazione e di progettualità.

Illustri Signore e Signori, vi ringrazio per questa visita. Formulo i migliori auguri per il vostro impegno e invoco su di voi e sui vostri cari le celesti benedizioni.

Ringrazio tutti voi. Dio benedica voi e il vostro lavoro. Grazie.

Leone PP. XIV

Omelia nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo

Piazza San Giovanni in Laterano - 22 giugno 2025

Cari fratelli e sorelle, è bello stare con Gesù. Il Vangelo appena proclamato lo attesta, raccontando che le folle rimanevano ore e ore con Lui, che parlava del Regno di Dio e guariva i malati (cfr *Lc* 9,11). La compassione di Gesù per i sofferenti manifesta l'amorevole vicinanza di Dio, che viene nel mondo per salvarci. Quando Dio regna, l'uomo è liberato da ogni male. Tuttavia, anche per quanti ricevono da Gesù la buona novella, viene l'ora della prova. In quel luogo deserto, dove le folle hanno ascoltato il Maestro, scende la sera e non c'è niente da mangiare (cfr v. 12). La fame del popolo e il tramonto del sole sono segni di un limite che incombe sul mondo, su ogni creatura: il giorno finisce, così come la vita degli uomini. È in quest'ora, nel tempo dell'indigenza e delle ombre, che Gesù resta in mezzo a noi.

Proprio quando il sole declina e la fame cresce, mentre gli apostoli stessi chiedono di congedare la gente, Cristo ci sorprende con la sua misericordia. Egli ha compassione del popolo affamato e invita i suoi discepoli a prendersene cura: la fame non è un bisogno che non c'entra con l'annuncio del Regno e la testimonianza della salvezza. Al contrario, questa fame riguarda la nostra relazione con Dio. Cinque pani e due pesci, tuttavia, non sembrano proprio sufficienti a sfamare il popolo: all'apparenza ragionevoli, i calcoli dei discepoli palesano invece la loro poca fede. Perché, in realtà, con Gesù c'è tutto quello che serve per dare forza e senso alla nostra vita.

All'appello della fame, infatti, Egli risponde con il segno della condivisione: *alza* gli occhi, *recita* la benedizione, *spezza* il pane e *dà* da mangiare a tutti i presenti (cfr v. 16). I gesti del Signore non inaugurano un complesso rituale magico, ma testimoniano con semplicità la riconoscenza verso il Padre, la preghiera filiale di Cristo e la comunione fraterna che lo Spirito Santo sostiene. Per moltiplicare pani e pesci, Gesù divide quelli che ci sono: proprio così bastano per tutti, anzi, sovrabbondano. Dopo aver mangiato – e mangiato a sazietà – ne portarono via dodici ceste (cfr v. 17).

Questa è la logica che salva il popolo affamato: Gesù opera secondo lo stile di Dio, insegnando a fare altrettanto. Oggi, al posto delle folle ricordate nel Vangelo stanno interi popoli, umiliati dall'ingordigia altrui più ancora che dalla propria fame. Davanti alla miseria di molti, l'accumulo di pochi è segno di una superbia indifferente, che produce dolore e ingiustizia. Anziché condividere, l'opulenza spreca i frutti della terra e del lavoro dell'uomo. Specialmente in questo anno giubilare, l'esempio del Signore resta per noi urgente criterio di azione e di servizio: condividere il pane, per moltiplicare la speranza, proclama l'avvento del Regno di Dio.

Salvando le folle dalla fame, infatti, Gesù annuncia che salverà tutti dalla morte. Questo è il mistero della fede, che celebriamo nel sacramento dell'Eucaristia. Come la fame è segno della nostra radicale indigenza di vita, così spezzare il pane è segno del dono divino di salvezza.

Carissimi, Cristo è la risposta di Dio alla fame dell'uomo, perché il suo corpo è il pane della vita eterna: prendete e mangiatene tutti! L'invito di Gesù abbraccia la nostra esperienza quotidiana: per vivere, abbiamo bisogno di nutrirci della vita, togliendola a piante e animali. Eppure, mangiare qualcosa di morto ci ricorda che anche noi, per quanto mangiamo, moriremo. Quando invece ci nutriamo di Gesù, pane vivo e vero, viviamo per Lui. Offrendo tutto sé stesso, il Crocifisso Risorto si consegna a noi, che scopriamo così d'essere fatti per nutrirci di Dio. La nostra natura affamata porta il segno di un'indigenza che viene saziata dalla grazia dell'Eucaristia. Come scrive Sant'Agostino, davvero Cristo è «*panis qui reficit, et non deficit*; *panis qui sumi potest, consumi non potest*» (*Sermo* 130, 2): un pane che nutre e non viene meno; un pane che si può mangiare ma non si può esaurire. L'Eucaristia, infatti, è la presenza vera, reale e sostanziale del Salvatore (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*,

1413), che trasforma il pane in sé, per trasformare noi in Lui. Vivo e vivificante, il *Corpus Domini* rende noi, cioè la Chiesa stessa, corpo del Signore.

Perciò, secondo le parole dell'apostolo Paolo (cfr *1Cor* 10,17), il Concilio Vaticano II insegna che «col sacramento del pane eucaristico viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo. Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo: da Lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a Lui siamo diretti» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 3). La processione, che tra poco inizieremo, è segno di tale cammino. Insieme, pastori e gregge, ci nutriamo del Santissimo Sacramento, lo adoriamo e lo portiamo per le strade. Così facendo, lo porgiamo allo sguardo, alla coscienza, al cuore della gente. Al cuore di chi crede, perché creda più fermamente; al cuore di chi non crede, perché si interroghi sulla fame che abbiamo nell'animo e sul pane che la può saziare.

Ristorati dal cibo che Dio ci dona, portiamo Gesù al cuore di tutti, perché Gesù tutti coinvolge nell'opera della salvezza, invitando ciascuno a partecipare alla sua mensa. Beati gli invitati, che diventano testimoni di questo amore!

Leone PP. XIV

Discorso alla delegazione del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli

Palazzo Apostolico - 28 giugno 2025

Eminenza,
Cari Fratelli in Cristo!

Sono particolarmente lieto di dare il benvenuto, per la prima volta dopo la mia elezione quale Vescovo di Roma e successore dell'Apostolo Pietro, alla vostra Delegazione che rappresenta la Chiesa sorella di Costantinopoli mentre celebriamo la festa dei Santi Pietro e Paolo, Patroni della Chiesa di Roma. Questo tradizionale scambio di delegazioni tra le due Chiese in occasione delle rispettive feste dei Santi Patroni è segno della profonda comunione già esistente tra noi e riflesso del vincolo di fraternità che unisce gli Apostoli Pietro e Andrea.

Dopo secoli di disaccordi e incomprensioni, il riavvio di un autentico dialogo tra le Chiese sorelle di Roma e di Costantinopoli è stato possibile attraverso i coraggiosi e lungimiranti passi compiuti da Papa Paolo VI e dal Patriarca Ecumenico Atenagora. I loro venerati successori nelle Sedi di Roma e di Costantinopoli hanno continuato con convinzione nello stesso cammino di riconciliazione, rafforzando ulteriormente le nostre relazioni. A tale proposito, desidero menzionare la testimonianza di sentita vicinanza nei confronti della Chiesa Cattolica offerta dal Patriarca Ecumenico Sua Santità Bartolomeo, con la sua personale partecipazione alle esequie di Papa Francesco e poi alla Messa inaugurale del mio Pontificato.

Mentre ricordo con viva gratitudine il cammino compiuto fino ad ora, vi assicuro il mio intento di perseverare nello sforzo per ristabilire la piena comunione visibile tra le nostre Chiese. Questa meta si può raggiungere soltanto con l'aiuto di Dio, attraverso un continuo impegno di ascolto rispettoso e dialogo fraterno. Pertanto, sono aperto a qualunque suggerimento in merito, sempre consultando i miei confratelli Vescovi della Chiesa Cattolica che con me condividono, ciascuno nel suo proprio modo, la responsabilità per la piena e visibile unità della Chiesa (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23).

Eminenza, cari fratelli in Cristo, vi sono molto grato per la vostra presenza a Roma in questa solenne circostanza. Vi chiedo cortesemente di trasmettere il mio cordiale saluto al Patriarca Bartolomeo e ai membri del Santo Sinodo, insieme con la mia riconoscenza per avere inviato la Delegazione anche quest'anno. L'intercessione dei Santi Pietro e Paolo, di Sant'Andrea e della Santa Madre di Dio, che vivono in eterno nella perfetta comunione dei santi, ci accompagni e ci sostenga nel nostro impegno al servizio del Vangelo. Grazie!

Leone PP. XIV

Magistero Arcivescovo Marcianò

Omelia nella Messa di commemorazione dei 200 anni dalla nascita del Beato Francesco Faà di Bruno

Chiesa N.S. del Suffragio, Torino - 2 aprile 2025

È un grande dono ritrovarci in questa Chiesa di Nostra Signora del Suffragio dove riposa il corpo del Beato Francesco Faà di Bruno, a 200 anni della sua nascita e a pochi giorni dalla memoria liturgica. Un sacerdote, un militare, uno scienziato… prima ancora, un uomo di fede, ricevuta da una famiglia nobile e unita, segnata dal dolore della perdita della mamma, da lui vissuto a soli 9 anni. Sì, una fede profonda e forte, capace di permeare tutti gli aspetti della vita, di coniugarsi con il mondo militare e la carità, con la scienza e l'arte; un'esperienza di vita variegata e feconda in molte direzioni, come oggi dimostra la presenza di tante realtà, coinvolte nell'organizzazione e nella condivisione della nostra Eucaristia.

È perciò interessante evidenziare come Francesco Faà di Bruno seppe anzitutto coniugare la fede con la vocazione militare, prima importante esperienza, considerato che già a 15 anni entrava in Accademia Militare. Fu un ambito in cui, da ufficiale e persino in guerra, riuscì a mantenere saldo il timone della sua vita, senza perdere mai di vista la coerenza cristiana, convinto di partecipare all'opera di Dio.

«*Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco*», dice Gesù nel Vangelo (Gv 5,17-30). E, se pensiamo che il Signore è sempre all'opera, siamo certi che in ogni missione, in ogni vocazione, in ogni situazione, è possibile collaborare con lui. Era questa la sua convinzione ed è tale possibilità a muovere il lavoro di voi militari italiani. Un lavoro a servizio dell'uomo, del bene comune, della giustizia, della pace; una difesa e una cura dei più piccoli, dei più poveri, degli indifesi. È una fede, la vostra, che si coniuga con la carità. E la carità vi guida, come guidò il Beato Francesco: famoso l'episodio in cui egli rifiuta una sfida a duello, pur se attaccato e deriso, proprio per non correre il rischio di uccidere un fratello. Per lui era più importante testimoniare la bontà di Dio, cantata dal Salmista: «*Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature*» (Salmo 144).

Questa carità gli permetterà poi, da sacerdote, di vedere bisogni nascosi, di mettersi profeticamente a servizio delle povertà del suo tempo, nel luogo in cui veniva chiamato a portare avanti la sua missione, con un amore viscerale che lo rese davvero padre.

«*Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai*», abbiamo ascoltato nella prima Lettura, dal profeta Isaia, che riporta le parole di Dio (Is 49,8-15). E il Beato si farà profeta dell'amore di Dio verso tanti che sembravano davvero dimenticati.

Fondò le Suore Minime del Suffragio e, colpito dallo sfruttamento di molte ragazze povere giunte a Torino dalla campagna, diede vita all'Opera Santa Zita, per l'accoglienza delle ragazze madri; alcune di esse, donne di servizio presso famiglie dell'aristocrazia e borghesia locale, rimaste incinte venivano allontanate ed emarginate; egli sentì di doverle accogliere, curandone la formazione. Assieme alla carità fattiva, dunque, la grande carità educativa; ebbe lo stesso anelito don Bosco, suo conterraneo e contemporaneo, al quale lo legava una bella amicizia e dalla cui morte lo separarono solo pochi giorni.

Un servizio evangelico, fatto secondo la Parola e con il Cuore stesso di Gesù; che, cioè, non si limita a curare i bisogni, che punta non solo al riscatto ma alla nuova vita, alla risurrezione. «*Io sono la Risurrezione e la vita*», abbiamo cantato (Gv 11,16); nel Giubileo della speranza, è il forte annuncio di come la vita di ogni creatura possa sempre rinascere se accolta, curata, educata… se alla persona viene restituita la dignità ferita e fatta percepire la sua bellezza unica.

Quello di Faà di Bruno fu un servizio della vita a 360 gradi, anche nel vasto campo della scienza; davvero una «profezia», come la definì lo stesso Giovanni Paolo II nell'omelia per la sua Beatificazione.

Quanto è significativo che proprio oggi ricorra il 20° anniversario della morte di questo grande Pontefice, che tanto ha fatto per riportare l'attenzione sul valore infinito e sacro della vita umana! Solo qualche giorno fa la Chiesa ha celebrato i 30 anni della sua Enciclica *Evangelium Vitae*, nella quale viene responsabilizzato tutto il mondo, incluso quello dello studio e della ricerca, affinché sia fedele alla missione a favore della vita; ed è proprio la vita il grande orizzonte di servizio per voi militari. Al centro l'uomo da amare, perciò da difendere tutelandone la dignità di persona e di figlio di Dio.

Anche in ambito scientifico fu luminosa l'opera profetica di Faà di Bruno; la sua convinzione che non vi possa essere conflitto, contraddizione, ma neppure scollamento, tra scienza e fede quasi anticipa le considerazioni circa il significato dell'«autonomia delle realtà terrene» che avrebbero animato la riflessione Conciliare. Il grande matematico, il docente universitario, il ricercatore, sapeva bene che, pur nella legittima autonomia dei campi di azione, la vera scienza indaga la natura, non la manipola o ignora; «anzi – è scritto nella *Gaudium et Spes* -, chi si sforza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza che egli se ne avverta, viene come condotto dalla mano di Dio, il quale, mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quelle che sono»[1].

«Il Padre ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati», dice ancora Gesù. E suscita meraviglia percepire come le scoperte umane siano rivelazione di Dio e della Sua grandezza, manifestata non solo nel fare il mondo ma anche nel dare all'essere umano la capacità di indagare i segreti del cosmo, del creato, ricercandovi un'armonia, nella quale quasi si annulla il confine tra scienza e arte; e il Beato Francesco fu anche un artista, seppe trovare e comunicare Dio pure nell'armonia della musica.

Cari amici, è una storia meravigliosa quella che ricordiamo, accogliendo assieme la testimonianza del Beato Faà di Bruno, attualissima duecento anni dopo: voi militari, noi sacerdoti, i religiosi, gli studiosi di varie discipline, gli uomini e le donne di carità, i giovani… Per tutti la sua esperienza di vita è maestra, perché i santi sempre si inseriscono nella storia: sanno intercettare i veri bisogni del presente, offrendo una risposta che attinge al passato e rimanda al futuro. È la risposta della carità, nata dalla fede e nutrita dalla speranza, che tutto crede possibile e lavora affinché tutto sia possibile, pur nelle fasi più buie della storia. Faà di Bruno visse una storia buia di guerra, odio, sfruttamento, emarginazione della vita; ma continuò a seminare, confidando nella forza della Parola di Dio che nutrì e sostenne la sua vita. Continuate anche voi, cari militari, a seminare giustizia, difesa, protezione, bene, pace; fatelo con lo stile che vi contraddistingue: il dono di voi stessi, fino al dono della vita. Anche se il terreno sembra contrario, il seme attecchirà e porterà un frutto che altri potranno raccogliere, come noi raccogliamo il frutto della testimonianza di Faà di Bruno che certo ha ispirato e protegge anche la vostra vita. Vi affido a lui chiedendo con voi, per sua intercessione, il dono della pace per il mondo intero.

E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

[1] Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 36

Omelia nella Messa al Celio, in preparazione alla Pasqua

Ospedale Militare del Celio, Roma - 8 aprile 2025

Carissimi, con profonda gratitudine presiedo questa liturgia in preparazione alla Pasqua.

È proprio vero! La sanità militare ha le sue peculiarità, ma rimane un luogo benedetto, perché la professione sanitaria, che condivide con tutto il mondo militare l'essenziale dimensione del servizio, vi permette una crescita straordinaria di umanità e di fede.

Si è svolto proprio domenica scorsa il Giubileo degli ammalati e del mondo della sanità. E nell'omelia inviata, Papa Francesco - il quale, peraltro, è giunto a sorpresa in Piazza San Pietro, malato tra i malati – si è rivolto a voi così: «Cari medici, infermieri e membri del personale sanitario, mentre vi prendete cura dei vostri pazienti, specialmente dei più fragili, il Signore vi offre l'opportunità di rinnovare continuamente la vostra vita, nutrendola di gratitudine, di misericordia, di speranza». E ha aggiunto: «Permettete che la presenza dei malati entri come un dono nella vostra esistenza, per guarire il vostro cuore, purificandolo da tutto ciò che non è carità e riscaldandolo con il fuoco ardente e dolce della compassione»[1].

È come se siate stati invitati, per così dire, a lasciarvi curare da coloro che curate; è come un ribaltamento delle sorti a cui la «compassione» sempre conduce. La medicina oggi corre i rischi di trasformazione; continuamente proiettata verso evoluzioni vertiginose, a motivo di

nuove acquisizioni e nuove tecnologie, è esposta a una possibile involuzione sul piano etico e umano. Più volte abbiamo ricordato come una certa mentalità materialista, produttiva, consumista - e forse pure una sanità non accessibile a tutti - finisca per discriminare, scartare, eliminare.

Mi colpisce come proprio oggi, nel Vangelo (Gv 8,21-30), Gesù indichi una prospettiva capovolta: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono». Indica la Croce su cui Egli stesso, di lì a poco, dovrà salire. È l'umiliazione più potente e la sofferenza più atroce, per il Figlio di Dio fatto Uomo; eppure, Gesù parla di un «innalzamento» - e non solo in senso fisico -, attraverso il quale Egli stesso potrà essere «conosciuto».

«La camera dell'ospedale e il letto dell'infermità possono essere luoghi in cui sentire la voce del Signore… e così rinnovare e rafforzare la fede», recita ancora l'omelia di Papa Francesco. E molti di noi, come del resto lui in questo momento, possono testimoniare quanto il dolore possa paradossalmente essere luogo di incontro con il Signore e di una più profonda conoscenza di Lui. Sulla Croce, infatti, Egli non solo si dona, si offre per amore nostro, ma si rivela! E noi Lo possiamo conoscere nella verità, come Giobbe il quale, al termine della sua terribile vicenda, potrà dire: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5).

Allo stesso modo, però, può accadere di assistere alla rivelazione della bellezza, della forza, della pazienza, della capacità di sacrificio e di amore mostrata da alcune persone sul letto della malattia. È come se, in quel momento, le conoscessimo per la prima volta!

E penso che anche a voi sanitari accada di stupirvi per la capacità di sopportazione, per la testimonianza di serenità e pace, offerta da alcuni malati; talora per l'esperienza di fede, vissuta con grande intensità.

Non bisogna tuttavia spiritualizzare né ridurre la questione. Il dolore rimane dolore, la malattia rimane malattia e, comunque sia, spiazza l'essere umano.

Il Salmista (Salmo 101) lo grida accorato: «Signore, ascolta la mia preghiera, a te giunga il mio grido di aiuto... nel giorno in cui sono nell'angoscia». È angoscia, è supplica. Ma non rimane inascoltata: «Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario, dal cielo ha guardato la terra, per ascoltare il sospiro del prigioniero, per liberare i condannati a morte».

Cari amici, la risposta di Dio a chi soffre siete anche voi. Siete anche voi il segno del Dio che si affaccia dal cielo e ascolta il grido dei suoi figli in terra. Anche il vostro lottare per sconfiggere la sofferenza e la malattia mostra un Dio che, per prendersi cura dell'uomo, vi illumina, vi sostiene, vi manda.

È interessante il commento di Sant'Agostino a un versetto del passo evangelico che abbiamo ascoltato, quello in cui Gesù afferma; «Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato». «L'intelligenza è dono di Dio» dice appunto Sant'Agostino; e «se voi avete compreso, fratelli, è certamente perché qualcuno ha parlato anche al vostro cuore»[2].

Il vostro impegno di medici, di personale sanitario, richiede l'intelligenza della mente per capire, indagare, ipotizzare, decidere... ma richiede pure l'intelligenza del cuore, perché alzi lo sguardo verso il malato, innalzato sulla sua croce, e impari da lui. Questo ascolto e questa vicinanza nei confronti del paziente sono la concretizzazione della compassione, senza la quale la vostra professione è impensabile e, talora, possono persino aiutare a indirizzare l'atto medico secondo le necessità del malato, se è vero che oggi, come mi pare di aver sentito dire, si parla sempre più di "medicina personalizzata".

Cari amici, ci avviciniamo alla Pasqua, esperienza viva della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù. Nel suo cammino verso il Calvario, molti saranno i volti e i cuori che Egli intercetterà: quasi tutti si agiteranno a condannarlo e rinnegarlo, fuggiranno o prenderanno le distanze da Lui. Qualcuno, invece, si avvicinerà a questo Sofferente e ne diventerà lo sconosciuto consolatore: asciugandoGli il Volto, come la Veronica, o portando per un tratto di strada la Sua pesantissima Croce, come il Cireneo. Persone che compaiono solo un attimo nella storia del Cristo ma compiono gesti semplicissimi che rimangono in quella storia e la cambiano. Gesti che trattano quel Sofferente non come uno spacciato, uno scarto, uno da cui fuggire o per il quale non c'è più niente da fare ma lo vedono come Persona, come una Vita che è degna di essere vissuta, accompagnata, curata fino alla fine; così, nella loro compassione, diventano già testimoni inconsapevoli di Risurrezione.

Ecco, mi piace pensarvi così e lasciare che tale immagine vi accompagni, in questa Pasqua e nel cammino futuro. Siate autori di una medicina attenta alla vita, alla cura, alla compassione; siate testimoni di vita che accostano la sofferenza, e la stessa morte, come premessa e promessa di eternità!

L'Alleluia Pasquale, non lo dimenticate, è tutto qui. Con grande affetto e stima, prego che il Signore, Crocifisso e Risorto, vi conceda di cantarlo con la vostra vita. Egli vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

---

[1] Francesco, Omelia nella Santa Messa per il Giubileo degli ammalati e del mondo della sanità, 6 aprile 2025

[2] S. Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 40

Omelia alla Messa del Crisma e Saluto alla Chiesa dell'Ordinariato Militare

Chiesa Santi XII Apostoli, Roma - 9 aprile 2025

«Canterò per sempre l'amore del Signore»!

Carissimi confratelli, è con un canto che il Salmista (Salmo 88) ci fa entrare in questa Liturgia Crismale, per noi anche occasione di saluto e ringraziamento, al termine del mandato di Ordinario Militare. Per quasi dodici anni, abbiamo camminato assieme nell'amore «del» Signore.

Sì, è Suo l'Amore che ha mosso i nostri passi; è Suo l'Amore che ci ha chiamati al Sacerdozio, di cui facciamo memoria nell'Eucaristia di oggi. Perché questo amore ci viene elargito ogni giorno, per la fedeltà di Dio: «*La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui*», Egli promette; e le promesse sacerdotali da noi rinnovate altro non sono se non risposta gioiosa e stupita alla Sua fedeltà che possiamo riconoscere in ogni attimo, in ogni circostanza della nostra vita e del nostro sacerdozio.

Con Lui, dunque, oggi guardiamo assieme indietro; lo facciamo mentre, per Provvidenziale disposizione, possiamo «proclamare l'anno di grazia del Signore» (cfr. Is 61,1-3.6.8b-9). Il Giubileo, nel suo essere tempo solenne, tempo particolarmente dedicato – quasi riservato – a Dio, tempo di indulgenza e perdono, tempo di misericordia e gratitudine, è anche spazio di sosta e di memoria, che fa rivivere quanto il Signore opera in noi, con noi, con il suo popolo: è tempo per rileggere la storia, tempo per riconsegnare la storia. Perché la storia, come l'amore, è «del» Signore, è attraversata dalla Sua «grazia».

E davvero la Grazia di Dio ha attraversato la storia di questi anni! Si è riversata con abbondanza sulla nostra Chiesa Ordinariato Militare; ma se essa ha portato frutto è anche per il vostro sacerdozio che l'ha accolta; per il ministero di voi cappellani militari, la cui preziosità ho potuto conoscere sempre meglio, imparando tanto da tutti voi e crescendo con voi nel mio stesso episcopato.

Utilizzando le parole di Gesù nel Vangelo (Lc 4,16-21), mi piace pensare che questi siano stati anni in cui si è «compiuto» il nostro comune sacerdozio, che è un unico sacerdozio. Lo dico con particolare commozione in questo giorno in cui ricorre anche l'anniversario della mia Ordinazione sacerdotale. Non c'è vescovo senza presbiteri e il «compimento» è comune, perché porta, assieme alla crescita personale nel sacerdozio, una crescita della comunione.

È per questa comunione il mio primo e più grande grazie a Dio!

L'abbiamo accolta e coltivata negli incontri personali, qui a Roma o nelle vostre sedi; e i vostri volti sono per me impressi nella memoria, nella gratitudine, nella preghiera. Ho vissuto anzitutto per voi preti, portando ciascuno nel profondo del cuore e delle "viscere". Ho ammirato con orgoglio paterno i frutti della fecondità presbiterale, sgorgati da quell'amore personale per Cristo che si fa ansia e creatività pastorale; ho pianto le vostre lacrime, affidando alla Paternità di Dio dolori e fatiche, anche quelli che la mia stessa paternità non riusciva a colmare.

E ho gioito tanto con voi, specie nei momenti belli e insostituibili di incontro tra presbiteri: i Corsi di Formazione annuali, preziosa occasione di aggiornamento, condivisione, preghiera e ristoro; gli Esercizi Spirituali, che ci hanno visto spezzare la Parola, pregando assieme e pregando gli uni per gli altri: come non ricordare, fra tutti, il cammino sui passi di Gesù con gli Esercizi in Terra Santa?

Una gioia, la nostra, che si è arricchita per il cammino compiuto dal Seminario San Giovanni XXIII. Non smetto, lo sapete, di rendere grazie a Dio per questo Suo dono e per il dono di formatori che hanno saputo custodirlo e curarlo: grazie a voi! E grazie a tutti i seminaristi che hanno fatto la comunità, molti dei quali ho avuto la grazia di ordinare sacerdoti. Il Seminario, diceva San Giovanni Paolo II, è la «pupilla degli occhi» con cui il vescovo può guardare la sua Chiesa e guardare pure al futuro; avendo vissuto il Seminario in clandestinità, egli sapeva bene quanto preziosa sia questa realtà per ogni Diocesi; tanto più lo è per la nostra, con le sue peculiarità pastorali. Continuate a puntare sul Seminario, con coraggio e fiducia nel Signore che non

smette di chiamare i suoi figli; e ricordate che, se pure sembrassero sopravvenire tempi difficili sul piano vocazionale, non è un motivo per arrendersi ma per insistere e lavorare di più! Il Seminario, infatti, è culla di vocazioni e strumento di contatto con i giovani.

Nella nostra Chiesa i giovani non mancano; e dico grazie per come sono accompagnati, umanamente e spiritualmente, da voi cappellani e dalle iniziative dell'Ufficio di Pastorale giovanile, che in questi anni ha tanto lavorato, come tanto hanno lavorato gli altri Uffici di Curia, riorganizzati e collegati con le diocesi territoriali e con gli Uffici della Conferenza Episcopale Italiana. Pensando in particolare ai giovani, ne ricordo tantissimi, incontrati in udienze, celebrazioni, viaggi; i giovani che, sempre più numerosi, hanno partecipato alle Scuole di Preghiera, imparando il silenzio dell'ascolto e il linguaggio dell'Adorazione. E ricordo quanti giovani militari sono arrivati a Lourdes, nel Pellegrinaggio Militare Internazionale, stringendo la mano ai fratelli di altri Paesi e lasciandosi prendere per mano da Maria, per poter cambiare vita: con una Confessione, con un Rosario alla Grotta, con una Messa, con l'aiuto di un sacerdote… Il sacerdote è davvero presenza insostituibile. Ricordiamo la sapienza di San Giovanni Maria Vianney: «lasciate per anni una parrocchia senza prete, e vi si adoreranno le bestie».

E la grandezza del ministero sacerdotale è proclamata da Gesù, nella cui "Persona" la nostra vita di preti si offre e si consuma: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio».

Come Lui, lo Spirito ci ha consacrato; ed è lo Spirito il vero protagonista della nostra storia e della storia di questi anni. Lo Spirito che è «del» Signore, come l'Amore; lo Spirito che è l'Amore nella Trinità. Ecco perché, scrive Teilhard de Chardin: «il lusso del Sacerdote è di poter amare tutti». *Tutti, tutti, tutti*, grida Papa Francesco…

Lo Spirito che ci ha inviato ai nostri poveri e alle povertà della nostra Chiesa, anche quelle più nascoste, per «evangelizzare» (*euanghéllo*), dice letteralmente il Vangelo di Luca; cioè per portare la Parola di gioia.

Assieme a voi, ho avuto la gioia di portare ai nostri militari la Parola di Dio, balsamo e forza per la vita.

Parola che può «*consolare tutti gli afflitti*». E quanti afflitti, quanta afflizione in questi anni!

Abbiamo assistito, specie negli ultimi tempi, a una recrudescenza inattesa e a un progressivo diffondersi di tanti focolai di guerra, che interpellano in qualche modo anche i militari italiani. Penso soprattutto a coloro i quali sono impegnati nelle Missioni Internazionali che, in terra o in navigazione, richiedono un crescente impegno. Li ho visitati sempre quando ho potuto, specie nelle Feste; e soprattutto ho visto il modo in cui voi, cappellani, li affiancate in questa vita faticosa e rischiosa, aiutandoli a maturare nella loro vocazione di operatori di pace. Una vocazione che, in quei luoghi, cerca di puntare al

dialogo, al rapporto con le popolazioni locali, al servizio umanitario, ma esige per tutti i militari una formazione adeguata, ovunque essi si trovino e qualunque ruolo ricoprano. Da sacerdoti, voi accompagnate personalmente tutti: dai militari nelle caserme agli allievi nelle Scuole; da coloro che sono impegnati nelle emergenze a quelli che svolgono compiti di alta responsabilità di guida, anche nel mondo delle Istituzioni. Siete accolti e cercati da loro e ne stimolate il servizio alla giustizia, al bene comune, alla pace, sapendo che, in ogni luogo, è un privilegio – lo è stato pure per me – portare Cristo e il Suo Vangelo, portare l'olio di consolazione che ci ha unti nell'Ordinazione e che va versato sui fratelli.

E di una grande consolazione abbiamo avuto bisogno nel tempo della pandemia. Sono passati solo cinque anni e sembrano giorni lontani, quasi irreali, ma hanno segnato il mondo e il nostro mondo militare. In quel contesto di buio, paura, morte... di impossibilità per molti di accostarsi al banchetto Eucaristico, noi sacerdoti abbiamo continuato a celebrare la Messa per il popolo, a riscoprire la forza della preghiera e della Parola di Dio, luce e nutrimento per chi ha vissuto la malattia e la morte, come pure per i militari che hanno affrontato e affiancato tante situazioni di emergenza. Emergenze ora attive in altre modalità, quali le calamità naturali o il soccorso dei migranti in mare: e quanto supporto serve quando operazioni del genere falliscono, portando nuovi lutti!

Ma la Parola di Dio promette «*olio di letizia invece dell'abito da lutto*».

L'ho visto, commosso, nei funerali di giovani militari in servizio celebrati in questi anni; ricordo le lacrime di mamme, padri, spose, figli, fratelli, colleghi… il "perché?", che si leva dai loro cuori e dai nostri cuori di preti, i quali spesso possono solo condividere. Non lo dimenticate: le loro famiglie, le tante famiglie dei militari toccati dal dolore, continuano ad aver bisogno del vostro cuore; di questo cuore sacerdotale, canale di quello che il Papa, nella sua ultima Enciclica, chiama «l'amore umano e divino del Cuore di Gesù», unica vera speranza per un «mondo senza cuore»[1].

Ecco cosa siamo noi sacerdoti: «cuori» che portano il Suo Cuore e annunciano la Sua Parola! Una Parola che ci viene «data», come fu «*dato*» a Gesù «*il rotolo del profeta Isaia*». Una Parola che si dona a noi, per essere «compiuta» nell'«oggi»: «*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*».

Stiamo guardando al passato, sì, ma nella luce dell'«oggi».

E il grazie è epifania del «compimento» che può avvenire sempre e solo nell'«oggi».

Così il mio grazie, carissimi, è per quanto della Parola di Dio si è compiuto e si continua a compiere nell'«oggi» della vostra vita e del vostro sacerdozio. Un ministero non sempre accolto e capito, spesso "ridotto" a prospettive che non appartengono ai cappellani militari o guardato con perplessità, quasi come l'omelia di Gesù nella sinagoga di Nazareth. Eppure, come per Lui, un ministero sul quale sono «*fissi*» gli occhi della gente, mendicanti di speranza.

Sì, la speranza è cercata dagli «*occhi*»! Da occhi che non riescono a ve-

derla negli angusti orizzonti del mondo. È scrutata nelle nostre vite chiamate a essere sacramento e trasparenza di Cristo, speranza che «non delude»; vite chiamate ad essere sante! Questo gli occhi della gente cercano in noi: la santità. Una santità possibile, dentro le nostre fragilità. E solo la santità, se ci pensiamo bene, è vero annuncio di gioia.

Tra le gioie più grandi di questi anni, il Signore ci ha regalato proprio due doni di santità: la canonizzazione di Giovanni XXIII e la sua proclamazione a Patrono dell'Esercito Italiano, segno della predilezione della nostra Chiesa da parte di un Santo tanto vicino a tutti i militari, alla gente; il recente Decreto di venerabilità di Salvo D'Acquisto, giovane carabiniere, icona di quel dono di vita che anima tanti dei nostri militari.

Guai a non accorgersene! C'è una straordinaria santità racchiusa nella storia della Chiesa che è tra i militari, soprattutto nei cappellani militari! C'è tanta santità in voi! Cercate di crederci, di coltivarla, di crescere in essa sempre.

È il dono che porto con me e il dono che imploro per voi. È la mia preghiera per voi e vi chiedo, con tutto il cuore, che sia la vostra preghiera per me.

E la preghiera ci ha unito molto in questi anni, fortemente sorretta dall'Adorazione perpetua nelle Chiese di Santa Caterina e del Sudario a Roma e particolarmente dedicata alla pace. Grazie alle Suore che l'hanno fedelmente animata e grazie a tutte le persone consacrate della nostra Chiesa, alle diverse Associazioni che ne fanno parte, anzitutto la Croce Rossa e il PASFA; grazie ai collaboratori instancabili dell'Ordinariato Militare, a tutti i militari, dalle più alte autorità ai più giovani allievi; grazie a coloro che sono presenti a questa Eucaristia. A tutti ho voluto esprimere vicinanza inviando un messaggio di saluto e continuerò a farlo, sempre, con la mia preghiera.

Cari confratelli,

«Canterò per sempre l'amore del Signore»!

Il grazie per il cammino compiuto si fa preghiera, si fa canto. «Canta e cammina», esorta S. Agostino in un Discorso sulla Pasqua e quasi anticipa l'"Alleluia" che riassume ed esprime quanto abita il mio cuore. Il nostro cammino prosegue ora su strade diverse ma continuerà con lo stesso amore del Signore, la stessa preghiera, lo stesso canto di lode e gratitudine: «Cantiamo da viandanti. Canta, ma cammina […] Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina!»[2]. Grazie a tutti e buon cammino verso Cristo (cfr. Ap 1,5-8): «*a Lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen*»!

✠ Santo Marcianò
Arcivescovo

---

[1] Cfr. Francesco, Lettera Enciclica *Dilexit Nos*

[2] S. Agostino, *Discorso 256*, nei giorni di Pasqua sull'Alleluia

Magistero Arcivescovo Saba

Messaggio di saluto alla Chiesa Ordinariato Militare per l'Italia

Sassari - 10 aprile 2025

Cari Fratelli e Sorelle della Chiesa Ordinariato Militare d'Italia,
Venerato e stimato fratello nell'Episcopato Mons. Santo Marcianò,
Diletti Presbiteri, Diaconi, Religiosi e Religiose, Seminaristi,
Distinte Autorità civili e militari,

a tutti e a ciascuno giunga il mio saluto cordiale, rispettoso e affettuoso: desidero aprire a voi il mio animo con un messaggio fraterno e familiare.

Come potete intuire, in questo momento il mio cuore è ancora diviso tra l'affetto per l'amata e illustre Chiesa Turritana e – d'altro canto – corre a voi con uno slancio di fede e di amore, desideroso di incontrarvi e conoscervi per camminare insieme, sostenuti dalla grazia speciale dell'Anno giubilare come pellegrini di Speranza.

Ringrazio il Santo Padre Francesco per la paterna fiducia che ha inteso riporre in me affidandomi la guida della Chiesa Ordinariato Militare d'Italia, un delicato e significativo servizio, soprattutto in un frangente storico planetario che Egli definisce come segnato da una «terza guerra mondiale combattuta a pezzi» (Francesco, *Discorso del 13 maggio 2023*). Prego e preghiamo affinché il Signore lo custodisca nel ministero corroborato dalle grazie necessarie.

Guidato dal suo illuminato magistero sarà pertanto mia premura esercitarmi – direi addestrarmi spiritualmente e culturalmente – per promuovere una Chiesa ospedale da campo, inclusiva, aperta a tutti e missionaria, affinché possiamo contribuire a realizzare «un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle sole parole» (Francesco, *Fratelli Tutti*, 6).

Apprenderò progressivamente a conoscere una nuova realtà, certo del vostro aiuto.

Ringrazio di vero cuore il caro fratello vescovo mons. Santo per le energie apostoliche e la larghezza d'animo con le quali ha servito con profonda generosità questa peculiare porzione di Chiesa. Grazie per la preziosa eredità spirituale. Insieme a Lui saluto e ringrazio tutti gli organismi di Curia e di azione pastorale per il servizio e la dedizione. Un particolare saluto al Vicario generale mons. Sergio Siddi.

In seguito alla nomina del Santo Padre Francesco, a me trasmessa per mezzo di Sua Eccellenza il Nunzio Apostolico, il mio pensiero è subito corso alla ricerca del volto di questa nuova porzione di Chiesa, che mi viene affidata per amarla e servirla nel nome di Cristo.

Quando si immagina una diocesi, il pensiero corre inizialmente a città, luoghi geografici e strutture. Ma in questo caso – pur rimanendo presenti tutte queste dimensioni – emerge con forza l'identità personale della Chiesa: direi il volto di una realtà poliedrica, formata da *pietre vive*. Saremo così un "noi" – vescovo, presbiteri, religiosi e religiose, seminaristi e laici – il volto di questa Chiesa, con provenienze, culture, tradizioni, sensibilità molteplici. Il volto di una Chiesa cattolica: universale, un popolo dai molti volti e colori.

Saluto con affetto voi Cappellani militari, che con dedizione e spirito evangelico accompagnate le donne e gli uomini delle Forze Armate nei diversi contesti della loro vita e del loro servizio. Il vostro ministero, spesso esercitato in situazioni complesse e lontane dalle ordinarie strutture ecclesiali, è segno concreto della maternità della Chiesa. A partire dall'Eucaristia, siete presenza viva accanto a quanti sono chiamati a servire con fedeltà e sacrificio. Ogni giorno offrite il vostro impegno, l'ascolto paziente e la vicinanza discreta di chi accompagna con cuore evangelico. Insieme a voi saluto, con particolare affetto, i giovani che sono impegnati nel discernimento e nella formazione al presbiterato nel mondo militare, così come i religiosi e le religiose, il cui servizio silenzioso e fedele arricchisce la vita della nostra Chiesa.

Un saluto speciale desidero rivolgerlo a voi militari e alle vostre care famiglie. A ciascuno di voi va anche la mia gratitudine per il servizio che svolgete con impegno, disciplina e senso del dovere, spesso in condizioni difficili e lontano da casa. Grazie per la dedizione ai valori profondi della solidarietà, del bene comune e l'amore per la pace. Il vostro è un cammino fatto di sacrificio, ma anche di valori profondi come la solidarietà, la lealtà e l'amore per la pace. Alle vostre famiglie, che vi sostengono con affetto e discrezione, giunga il mio abbraccio affettuoso e cordiale: la loro presenza silenziosa, la loro attesa, la loro forza nascosta sono parte integrante della vostra missione. Camminiamo insieme, portando nella preghiera le gioie, le fatiche e le speranze gli uni degli altri.

Rivolgo un pensiero speciale ai tanti giovani che avrò la gioia di incontrare. Desidero accompagnarvi nel cammino per promuovere una cultura che genera sentinelle a servizio di una rinnovata fraternità universale tra popoli, culture e religioni. Cari giovani, ho tanta fiducia in voi qualunque sia l'appartenenza e il credo.

Invio un saluto particolarmente affettuoso a coloro che soffrono, a chi si trova in luoghi o situazioni segnati da prove, difficoltà e nelle missioni speciali in corso.

La nostra Chiesa è cattolica, viva e giovane: autenticamente universale, chiamata a generare una cultura di fraternità senza confini.

Alla scuola di Sant'Agostino, fulgido esempio di pastore esperto nelle cose di Dio e dell'umanità, ho appreso alcuni tratti che delineano il volto della Chiesa; tratti che ora condivido con voi.

Cari amici, *la Chiesa è Casa, la Casa di Cristo sono i cristiani, il suo fondamento è Cristo, il suo volto è bello*.

Agostino, commentando il versetto del salmo "Signore ho amato la bellezza della tua casa", ci indica il mistero della Chiesa viva: «Che cos'è infatti la bellezza della casa del Signore, e il luogo dell'abitazione della sua gloria se non il suo tempio, del quale l'Apostolo dichiara: Santo è il tempio di Dio che siete voi? E allora come i nostri occhi si dilettano davanti a edifici materiali eleganti e maestosi, così, quando le "pietre vive" ossia i cuori dei fedeli sono unite dal vincolo della carità, allora si manifesta la bellezza della vera casa di Dio, luogo della sua gloria. Imparate dunque cosa dovete amare, per poterlo amare» (*Discorso* 15,1).

Infatti, Cristo desidera da noi una Chiesa dell'incontro: «Come due muri che avanzano da direzioni opposte, i popoli si incontrano in Cristo, punto di convergenza e di unità […] Se l'edificio visibile è costruito per radunarci fisicamente, quello spirituale, che siamo noi, è costruito per Dio, che vi abita. Santo è il tempio di Dio, che siete voi» (Agostino, *Discorso* 337, 1-2).

Nel nostro cammino, ci sostengano queste immagini di Agostino, dal quale ho tratto anche il mio motto episcopale: *Dilectione amplectere Deum*.

L'abbraccio di Dio è un amore che non ha confini né di spazi geografici, né di volti né di culture né di religioni. Cogliamo in tutti la bellezza di Dio perché ci sostenga nel comune servizio verso un'umanità lacerata da violenze e in ricerca della concordia.

Nel processo sinodale che impegna la Chiesa Universale e le Chiese particolari – che proseguiremo anche noi – desidero sintetizzare in tre immagini il processo pastorale che ci attende: il campo, la tenda, il cammino (*paroikía* e *xeniteía).*

La Chiesa Ordinariato Militare d'Italia incarna in modo peculiare la dimensione itinerante della fede. Per certi aspetti, essa non ha un luogo fisso, ma si muove con gli uomini e le donne che serve. Il suo territorio è mobile, spesso segnato da contesti di precarietà, di frontiera, di servizio e di rischio. Territori geografici e antropologici dove testimoniare la prossimità evangelica autentica, divenendo compagni di viaggio, presenza discreta che sa camminare accanto, ascolta e condivide. La Chiesa della vicinanza annuncia Cristo camminando accanto, accettando di condividere le stesse tende, gli stessi campi, gli stessi passi.

Il campo, nella tradizione biblica, è un luogo dinamico e aperto, carico di simbolismo. È spazio di lavoro e di attesa, di semina e di raccolto, ma anche luogo di incontro, di discernimento e di battaglia spirituale. Gesù stesso attinge spesso all'immagine del campo per spiegare il Regno di Dio: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo» (*Mt* 13,24).

La tenda è una delle immagini più evocative e ricche di significato nella Sacra Scrittura. Essa attraversa la narrazione biblica come simbolo dinamico della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, segno tangibile di una vicinanza che accompagna il cammino, senza mai imporsi, ma che abita e custodisce.

Nel Nuovo Testamento, questa immagine viene portata a compimento nel mistero dell'Incarnazione: «E il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» (*Gv* 1,14). In Gesù, Dio non solo è vicino, ma si fa uno di noi. Condivide la nostra condizione umana, le nostre gioie e sofferenze, le nostre strade polverose.

La Chiesa stessa, in questo tempo sinodale, è chiamata a riscoprirsi come tenda di Dio: non una fortezza chiusa, ma uno spazio aperto, accogliente, capace di adattarsi alle strade del mondo e di piantarsi ovunque ci sia bisogno di consolazione, giustizia e speranza. Una Chiesa che non si ferma, ma cammina con l'umanità, sotto il segno della nube e del fuoco dello Spirito (cf. *Es* 13,21).

Due parole della tradizione cristiana delle origini – *paroikía* (dimora temporanea) e *xeniteía* (esilio volontario) – descrivono con efficacia il dinamismo della vita cristiana. Non siamo mai pienamente "a casa" nel mondo: siamo pellegrini, ospiti, stranieri in cammino, con lo sguardo orientato verso una patria che ancora non si vede, ma che già abita il nostro cuore.

Ora, vorrei condividere un sogno con tutti voi.

In questo nostro cammino, oggi più che mai, urge una decisiva e profonda formazione dello Spirito per superare lo scontro di civiltà e generare una speranza operativa verso una *civitas oecumenica*. È necessario trasformare il processo di globalizzazione in comunicazione, scambio culturale, prossimità e incontro.

Questo è il sogno pastorale e culturale della *Fratelli Tutti*: promuovere una cultura della fede che superi la tentazione di omologare e omogeneizzare, favorendo invece la reciproca conoscenza, l'ampliamento degli orizzonti e il superamento delle visioni unilaterali.

La peculiare configurazione della Chiesa Ordinariato Militare d'Italia mostra in modo eloquente l'immagine del poliedro, al quale accostarsi superando la logica della sfera come suggerito dall'*Evangelii Gaudium*. In questa visione, la vita della Chiesa non si chiude su se stessa, ma abita lo spazio pubblico in modo dialogante e propositivo, disposta ad ascoltare e ad apprendere, attenta a proporre un umanesimo ispirato al mistero di Cristo.

Assicuro il mio sincero desiderio di dialogare con tutti e tutte: penso a ciascuno, anche a coloro che ancora non conosco, come volti eloquenti di bellezza, qualunque sia il vostro credo o professione di fede, l'origine sociale o politica, la condizione umana o spirituale.

Lasciandoci ispirare dal magistero di Papa Francesco, cammineremo per essere una presenza di ascolto, che disarma pensieri, parole e gesti, per non cadere nel mito della forza. Chiamati, in questo peculiare frangente sociale, a promuovere un nuovo umanesimo dell'incontro, una civiltà dell'amore, per-

correndo tutte le vie del *peace thinking* con la creatività sollecitata dal Papa e dal processo del Sinodo in corso.

Dilectione amplectere Deum – «Abbraccia Dio con amore» (*Sulla Trinità* 8,12). Sant'Agostino, in un tempo segnato da disorientamento e paura, seppe indicare una via ancora oggi attuale: affrontare la lotta tra due amori, l'amore di sé, che esclude Dio e i fratelli, e l'amore di Dio, che porta fino al dono totale di sé, fino al martirio. Solo così si vince l'egoismo terreno, aprendosi con intelligenza e cuore verso l'Alto e verso l'Altro.

Il Signore illumini il nostro cammino con la luce della sua Parola e ci doni la forza per servire con generosità e pace. Sia la nostra vita una testimonianza viva di speranza e di fraternità. Ci accompagni sempre la protezione della Vergine Maria, Madre tenerissima e guida sicura, con l'intercessione dei Santi Patroni delle Forze Armate, in special modo di San Giovanni XXIII e Santa Caterina da Siena.

Siate certi della mia costante preghiera e della mia vicinanza, sicuro della vostra per me.

In attesa di incontrarci personalmente,

il Signore vi benedica e vi protegga sempre.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Messaggio per la morte del Santo Padre Francesco

Sassari - 21 aprile 2025

Cari presbiteri, diaconi e seminaristi, Religiosi e religiose, Distinte autorità civili e militari, Cari fratelli e sorelle, in quest'ora segnata dal ritorno alla casa del Padre dell'amato Papa Francesco, concordi in preghiera, eleviamo al Signore il nostro suffragio perché riceva in dono la gioia di contemplare in eterno i misteri della grazia e della misericordia che, sulla terra, ha fedelmente dispensato a tutto il popolo. Il nostro pensiero si volge con gratitudine alla preziosa eredità spirituale del suo magistero come un faro che orienta la missione della peculiare Chiesa dell'Ordinariato Militare d'Italia. Egli è stato veramente una sentinella del mattino che ha annunciato al mondo la cultura della vita e la cultura della pace. Senza sosta e risparmio di energie ha tracciato itinerari e missioni tese a promuovere la civiltà dell'amore, condividendo obiettivi comuni con espressioni culturali, religiose e politiche tra loro differenti. Ora Egli dal Paradiso veglia su di noi e in comunione di preghiera intercede presso il Padre dell'unica famiglia umana, affinché possiamo esercitarci costantemente nell'arte del dialogo, dell'incontro, del servizio verso tutti, soprattutto verso gli scartati della storia, per divenire costruttori di una civiltà che pone nella pace comune il suo fondamento. Maria Regina della pace, stella che risplende della luce del nuovo giorno accolga il suo devoto figlio Francesco, servo fedele che ha affidato a Lei le tappe del suo pellegrinaggio terreno. Uniti nella preghiera, secondo le modalità che le diverse situazioni di missione rendono possibili, ci disporremo a condividere con la Chiesa universale le prossime tappe di partecipazione ecclesiale.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Messaggio per il 65° Pellegrinaggio Militare Internazionale a Lourdes

Sassari - 24 aprile 2025

Cari amici,

l'esperienza del pellegrinaggio è un atto che coinvolge la nostra esistenza: genera un dinamismo dell'intelligenza e del cuore, e pone in movimento i nostri passi per intraprendere un cammino verso una meta che ci interpella e trasforma.

Il nostro cammino alla grotta di Lourdes ha una compagnia speciale: Maria, Madre di Dio e Madre nostra. È un cammino che guarda anche ad una meta: Dio, sorgente di acqua viva. «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (*Gv* 4, 13-14).

In Maria di Nazaret zampilla in abbondanza l'acqua dello Spirito che la guida e accompagna nel suo pellegrinaggio terreno.

Nell'Annunciazione dell'Angelo riceve il dono dello Spirito, che illumina il suo cuore e orienta i suoi passi verso un pellegrinaggio d'amore che dona al mondo Gesù nostra speranza. Maria riceve la grazia della speranza e dona Colui che è la sorgente di speranza per l'umanità.

Maria di Nazaret ha vissuto il pellegrinaggio della fede attraversando gioie e consolazioni, ma anche turbamenti, fatiche e sofferenze della vita quotidiana.

Gesù annunciò il dono della fonte d'acqua viva per tutta l'umanità ad un'altra donna: la Samaritana che si recò al pozzo per attingere l'acqua nell'ora più calda del giorno. In quell'incontro inatteso, il desiderio umano si è aperto all'acqua che zampilla per la vita eterna.

Inoltre, il nostro cammino non è da solitari, ma è l'esperienza di tanti "io" che diventano un "noi". Qui a Lourdes, infatti, siamo raggiunti dallo stesso invito: camminare nella speranza, poiché anche per noi Cristo farà sgorgare una sorgente che ristora, rigenera, conforta e risana.

Attraversiamo un'ora della storia segnata dal calore di condizioni culturali, politiche e spirituali in un mondo che – come ci ha ricordato Papa Francesco – «se da un lato sembra aver raggiunto mete che sembravano irraggiungibili, dall'altro è ancora schiavo dell'egoismo e pieno di contraddizioni, di divisioni. Il grido della terra e quello dei poveri, le guerre e i conflitti che versano sangue sulla storia umana, la situazione angosciante di milioni di migranti e rifugiati, un'economia che rende i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, sono alcuni aspetti di uno scenario dove soltanto il Vangelo può mantenere accesa la luce della speranza» (*Discorso* del 3 ottobre 2022).

Maria accompagni con la sua materna intercessione il nostro impegno quotidiano a beneficio della "casa comune", sostenendoci nel porre segni concreti di speranza.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Omelia nella Messa a Lourdes

Grotta di Massabielle, Lourdes - 17 maggio 2025

Paolo e Barnaba hanno incontrato il Cristo Risorto. Divengono testimoni e annunciatori della luce della risurrezione. Essi, davanti ai loro interlocutori, affermano che Cristo stesso ha ordinato loro di annunciare, hanno vissuto un'esperienza particolare l'incontro, l'adesione e poi la missione. Così era stato anche per Israele e così è anche per i due apostoli.

Questo dinamismo della fede è analogo anche per noi: dall'incontro con il risorto prende via un dinamismo interiore, che pone in moto le domande più vive e più profonde del nostro cuore. L'adesione alla fede non è un atto banale, ma è la scoperta di un dono, è affidamento pieno di fiducia ad una testimonianza ricevuta. Questa missione viene espressa attraverso l'immagine della luce: "io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza finì alle estremità della terra".

La luce è come la veste mediante la quale Dio si rende visibile sui nostri occhi. Ciascuno di noi è qui alla ricerca dei segni di luce che Dio ha posto nel suo cammino, per farsi conoscere, per incontrarlo.

Ma, ciascuno di noi è anche qui per rivestirsi di luce, in un mondo dove a volte sembrerebbero regnare le tenebre e il buio. Questo è il desiderio del signore risorto, che la sua luce brilli nel mondo intero, senza confini e barriere. Paolo e Barnaba sperimentano l'incontro con chi pensa che forse la chiamata alla fede fosse un dono un po' troppo privato. I credenti di Antiochia, infatti, esprimono la loro rabbia, la loro violenza, perché chiamati a condividere il dono. Ma Cristo è un dono per tutti, non è una prerogativa solo per alcuni. La fede per la sua stessa natura è accoglienza, perché Dio è una casa accogliente.

Anche noi oggi, dobbiamo superare la tentazione di dipingere un Dio con prerogative esclusiviste. È una tentazione idolatrica che ricorre nel corso della storia, è la tentazione di voler forgiare l'immagine di Dio secondo le nostre proiezioni e i nostri schemi. Vi è un bel libro, dal titolo: "Disarmare gli dei". Mi sembra che questo testo, possa aprire anche alla fede cristiana il desiderio che Filippo esprime nella domanda a Gesù: "mostraci il Padre e ci basta". È la domanda di chi sa di non poter possedere Dio totalmente, di chi deve iniziare un cammino; e significa accogliere anche la risposta di Gesù. "Filippo è tanto tempo che sono con voi e tu non mi conosci". Veramente Gesù è sempre con noi, ma i nostri occhi hanno bisogno del "collirio dello spirito santo" come dice Sant'Ireneo, perché possiamo vederlo, accoglierlo e seguirlo. Maria, e per noi il segno luminoso della discepola che costantemente ha progredito nel cammino della fede, che ha accolto la vocazione per un SI universale. Maria, non si è rinchiusa nella sua piccola casa di Nazareth, ma ha seguito il Figlio, apprendendo sempre a divenire madre di tutta l'umanità. Lo stesso Agostino, parlando di Maria, ci ricorda che Lei è più grande come discepola che come Madre, poiché per prima ha deciso di accogliere l'invito del Padre: "Si compia in me secondo la tua Parola".

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Omelia nella Messa sulla Nave Vespucci

Cagliari - 21 maggio 2025

È una gioia per tutti noi celebrare l'eucarestia a bordo della Vespucci, che compie un viaggio simbolico per portare gli alti valori della tradizione umanistica, per favorire e promuovere la cultura dell'incontro.

Ieri sera riflettevo un po' su quali immagini potessero aiutarci ad evocare il profondo rapporto tra questa esperienza e ciò che Gesù nel Vangelo più volte ci ha suggerito e continua a suggerirci, e mi pare che Sant'Agostino segno e simbolo di unità, tra una sponda del Mediterraneo e un'altra sponda del Mediterraneo, possa suggerirci. Sant'Agostino, proprio nel libro della Trinità, paragona il viaggio della nostra vita, come in una navigazione, a una traversata e questa traversata è compiuta da persone che molte volte conoscono la meta, ma altre volte da persone che sono alla ricerca della meta.

Ciò che accomuna tutte e due le persone è il mare, lo spazio nel quale si compie questa navigazione. Ed egli immagina tre possibili navigazioni, tre modalità. La prima navigazione è quella che si compie con le vele issate, quando c'è il vento; poi c'è quella quando cessa il vento e occorre navigare con i legni, occorre la forza delle braccia e lo stare insieme.

Gesù nel Vangelo ci ha mostrato un'altra navigazione, quella a bordo di una nave speciale: la Chiesa, simboleggiata nella Croce. Nel legno della Croce Egli ha donato all'umanità una nave particolare, la nave che raccoglie tutti attorno all'amore di Dio. Egli rivela il suo Volto, il Volto di un Dio che è Amore. Nella Croce Egli dona a noi il soffio del vento necessario per affrontare il mare della vita.

È credo sia significativo che noi ci troviamo a celebrare l'eucarestia che voi, lunga la navigazione, più volte avete celebrato, e che qui ci sia una cappella giubilare.

Sono tutti segni che richiamano all'amore di Dio. Il Giubileo in fondo non è altro che entrare in contatto con l'amore di Dio.

In modo speciale desidero salutare i tanti giovani qui presenti che poi pian piano spero di potere incontrare uno ad uno, anche se sono tanti, e di conoscervi direi quasi personalmente, anche se questo bel lavoro viene compiuto dai cappellani nei rispettivi luoghi di servizio.

Cari giovani, l'età della giovinezza, in modo speciale, è l'età nella quale si cerca la meta della vita.

È bello pensare alla navigazione dell'esistenza, alla ricerca del naviglio buono e sicuro che ci accompagni quando c'è il vento, quando il vento non è buono, quando occorre tirar fuori più forza, più energie, e quindi occorre usare l'esperienza che è segnata dal sacrificio … pensare che queste situazioni le viviamo aggrappati a un legno speciale, a una nave speciale, la nave che è sgorgata dalla Croce di Cristo, che è Cristo stesso, è Lui la nostra nave. Infatti nel Vangelo Gesù ci ha detto "chi rimane in me e io in Lui porta molto frutto". È una relazione, la fede che noi cerchiamo sempre senza stancarci è la ricerca di questa relazione con Cristo.

E chi più di chi è chiamato ad affrontare il mare comprende cosa significhi raggiungere una meta? In questa meta non siamo soli, Gesù è con noi. Tutti abbiamo necessità, nei campi in cui ci troviamo, di sapere e scoprire la presenza di Dio, il dono della sua compagnia.

Chi naviga sostenuto e aggrappato all'imbarcazione di questo nuovo naviglio, che Gesù ci ha voluto dare, "non esclude nessuno", avrebbe detto Papa Francesco nel suo linguaggio, oppure come ha detto ieri il nostro nuovo Papa Leone XIV nella Basilica di San Paolo "accoglie tutti", stesso concetto detto in forme diverse.

Mai come in questo momento siamo chiamati a promuovere la cultura dell'incontro. Una navigazione che trasformi il mare della vita da luoghi di liti e di contese nuovamente a una esperienza di generazione di una civiltà nuova,

"la civiltà dell'amore" disse San Paolo VI, e poi i suoi successori.

Quindi il vescovo, il pastore della Chiesa cosa viene a dire, se non questo? Il nostro vivo desiderio di promuovere una civiltà dell'amore. Di collaborare insieme per una cultura dell'incontro, per spendere del tempo prezioso a capire quale è la meta della nostra esistenza terrena, quale è l'orizzonte verso il quale tendiamo.

Con questo spirito, con questa gioia vi ringrazio anche per la bella animazione musicale che avete preparato, anche con gruppi appartenenti a diverse esperienze, questo è altresì molto significativo. Perché quando si ha la consapevolezza di essere nella stessa barca, nessuno perde la sua identità e la sua peculiarità, ma ci si rapporta gli uni a gli altri. Quindi il Signore ci accompagni in questo itinerario.

Ho potuto vivere l'appuntamento di Lourdes, appuntamento di fede, di amicizia, di dialogo. E sono molto lieto, dai piedi della Madonna di Bonaria, di poter affidare l'ormai imminente saluto alla città di Sassari per raggiungere stabilmente la Chiesa dell'Ordinariato Militare.

Grazie a tutti e a ciascuno per la vostra presenza, per la vostra vicinanza che ho sentito in questi anni. La esprimo all'Amministrazione regionale, ma anche in modo molto concreto verso la Chiesa che ora mi appresto a lasciare.

Il Signore infonda su di noi la Sua dolce e confortante presenza. Il Signore infonda su di noi il vento dello Spirito e il mare della sua grazia.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

(testo trascritto da audio-registrazione, non rivisto dall'Ordinario Militare)

Omelia nella celebrazione di saluto a Sassari

(Festa del Voto, Madonna delle Grazie)

Sassari - 25 Maggio 2025

«Ti lodino i popoli Dio, ti lodino i popoli tutti». Così la Liturgia odierna ci invita a pregare con il salmo responsoriale.

Maria Madre di Dio, della quale oggi come Chiesa Turritana facciamo memoria come Vergine delle Grazie e Signora di nostra Città, è la voce più eloquente della discepola del Signore; nel suo pellegrinaggio terreno, infatti, sin dal primo istante della chiamata, apre il suo cuore e la sua bocca alla lode di Dio. E' proprio in compagnia di Maria, che oggi anche io insieme con voi cari fratelli e sorelle, mentre saluto la amata Chiesa Turritana, esprimo le mie semplici parole con il linguaggio del ringraziamento, della lode e dell'amore.

Nel 2017 iniziai il mio cammino con voi sostando prima in preghiera al Santuario delle Grazie per poi ricevere il primo saluto dei giovani e l'accoglienza qui in Piazza d'Italia, prima di recarci nella chiesa Cattedrale.

Oggi, provvidenzialmente, senza particolari strategie organizzative, lo Spirito Santo ha favorito che potessimo salutarci in compagnia di Maria, prima della mia partenza per servire e amare la Chiesa Ordinariato Militare per l'Italia. Celebriamo oggi anche la terza giornata diocesana della pace, che istituii nel 2022, facendo grata memoria del Voto espresso dal mio Venerato predecessore Mons. Arcangelo Mazzotti, dal clero e dalla città. In tale circostanza, l'amato Papa Francesco volle onorarci con un suo messaggio, invitandoci a prenderci cura delle radici della fede in modo rigenerativo. E oggi Papa Leone ci introduce tutti — e a me anche in modo del tutto speciale — ad un ministero di riconciliazione, di pace e di ponti tra popoli, culture e religioni.

La compagnia di Maria non ci distoglie da Dio, dal Figlio, anzi orienta e fonda tutto in Lui. Maria apre all'incontro di lode con Dio: «L'anima mia magnifica il Signore».

Nel suo pellegrinaggio, Maria orienta lo sguardo verso Dio e lo canta come Colui che volge con misericordia lo sguardo su Lei e su tutta l'umanità. Lo Spirito Santo come fuoco divino infiammò la sua mente e santificò la sua carne, come un incendio e come un refrigerio.

In questa prospettiva desidero rileggere il dono della chiamata e i doni di grazia condivisi assieme.

Oggi infatti ringrazio, non da solo, ma con la Chiesa: concelebriamo l'Eucaristia, rendendo lode a Colui che è la sorgente di ogni dono perfetto. Questa sera con Cristo, santificati dallo Spirito, eleviamo al Padre il nostro *Magnificat,* la nostra lode e la nostra offerta.

Maria ci educa ad avere uno sguardo più alto sulla realtà. La benedizione di Maria non è autoreferenziale, è piuttosto aperta all'iniziativa di Dio. In Lei, nella sua lode, non prevale la logica del merito bensì quella della gratuità.

In Maria troviamo lo stile che caratterizza il discepolo missionario, la cui forza, non è il ragionamento o il calcolo difronte alla missione. Nel Vangelo abbiamo potuto ascoltare la promessa del dono dello Spirito del Cristo risorto ai suoi discepoli: *«Lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà ciò che io vi ho detto».* Cristo così è presente in mezzo a noi, con il dono della sua pace e della gioia. È Dio stesso a rivolgere e a tirare a sé la volontà degli uomini. Ci ricorda sant'Agostino che: «È il Signore ad avere in mano i nostri cuori [...] perciò la Chiesa prega non per fare dei convenevoli, ma perché crede di non potersi dare da sé stessa i doni della fede». La grazia, la gratuità dei doni di Dio, sono realtà che ho potuto toccare con mano percorrendo il tessuto vitale della nostra Chiesa Turritana. Penso in particolare all'avvio dei lavori per dare un volto locale *all'Evangelii Gaudium,* alla Visita Pastorale e al processo sinodale. Questa è la testimonianza che desidero lasciare in questo momento: Cristo Risorto é veramente in mezzo a noi, lo Spirito Santo é all'opera sviluppando aspetti del camino pastorale che abbiamo solitamente indicate con le seguenti immagini: attivare processi tra la soglia e il focolare, promuovere cantieri di ascolto per addivenire ad un cammino sinodale, rigenerare una cultura dell'ascolto.

Con voi carissimi fratelli presbiteri e diaconi, ho avuto più occasioni di incontro e saluto, sia personali che comunitari, come nell'ultimo ritiro che ci ha visti insieme pregare sulla tomba dei Protomartiri a Porto Torres, culla della nostra Chiesa. Oggi desidero affidarmi e affidarvi a Maria Madre delle Grazie. Insieme a voi affido anche il nostro Seminario diocesano che si ripensa come *Campus di Orientamento alle scelte di vita*, il *Centro Pastorale, la Fondazione Accademia Casa di Popoli, Culture e Religioni e il Campus Interculturale.*

E infine un pensiero particolare al tessuto sociale, alle istituzioni civili e accademiche del nostro territorio, desidero esprimerlo riascoltando le parole proclamate dalla Seconda lettura dal Libro dell'Apocalisse: *«Mi mostrò la città santa Gerusalemme scendere dal cielo [...] la città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna. La sua lampada è l'agnello».* Queste bellissime comparazioni tra città e sole, città e luna, città e agnello, ci aiutano a capire come la vera città e il vero tempio sia la creatura umana.

In questa città risplende la bellezza di Dio, la vocazione e la legge dell'Amore. Pertanto è una Città dal volto universale. Essa non è frutto di un atto magico, è l'esito di un cammino di dedizione e di impegno: è sistemata, edificata, disegnata, adornata, è una città rigenerata dall'interno, riconciliata, è una città che non chiuderà le porte a nessuno.

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Omelia nella celebrazione di inizio Ministero presso l'Ordinariato Militare per l'Italia

Roma - 30 maggio 2025

"*Beata sei tu o Maria che hai creduto: in te si è compiuta la parola del Signore*".

Con queste parole, ispirate ad Elisabetta, la liturgia odierna ci invita a contemplare il volto di Dio che benedice la creatura umana; benedice l'inizio della nuova creazione, nel mistero del Verbo di Dio fatto carne.

Maria, dopo l'annuncio dell'angelo, sospinta dallo Spirito, intraprende un viaggio, da Nazareth verso una regione montuosa in una città di Giuda. Nella casa di Zaccaria, saluta Elisabetta. Maria ancora una giovane ragazza e la sua parente ormai anziana. È l'incontro tra due donne visitate dall'angelo del Signore e rese feconde per divenire sorgente di vita nuova.

In questo itinerario, l'evangelista Luca, sembra descrivere i tratti di un primo viaggio missionario che trova la sua efficacia e la sua forza nell'azione

dello Spirito e nel mistero di vita di cui Maria è divenuta grembo. Il saluto di Maria, infatti, fa sussultare la vita presente nel grembo dell'anziana Elisabetta. È il Verbo di Dio che suscita il sussulto. Elisabetta ricolma di Spirito, compie la sua confessione di lode esclamando: "*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo*".

La casa dei due anziani parenti, nei quali vi era sterilità e le prospettive di futuro erano oscurate dall'assenza di vita, diventa una casa nella quale si aprono orizzonti di speranza. Tutto viene trasformato in benedizione.

La casa così, come in altri tratti della narrazione lucana, è un luogo dove Dio effonde il suo Spirito, libera dal male, apre il cuore alla fede, raduna nell'unità e nella concordia. La casa diviene simbolo dell'incontro tra Dio e la creatura umana, e da questo incontro nasce la missione.

Mentre inizio insieme con voi il ministero episcopale nell'Ordinariato Militare per l'Italia, desidero sottolineare la vocazione missionaria della Chiesa, tratteggiata nel mistero dell'incontro tra Maria ed Elisabetta.

Proporrei a tutti noi l'invito ad affinare le seguenti caratteristiche:

1. Coltivare l'ascolto accogliente, sull'esempio di Maria;
2. Lasciarci guidare da quel movimento di risurrezione che lo Spirito Santo genera nel cuore del credente;
3. Promuovere una missione che susciti nell'interlocutore esultanza, lode e consolazione.

La Chiesa, sospinta dalla voce dello Spirito, è chiamata a portare, nell'incontro con il mondo, l'annuncio del Verbo di Dio fatto carne. È un annuncio di presenza che apre la casa comune dell'umanità alla gioia, alla speranza, a relazioni miti e pacifiche, l'*Evangelii Gaudium*.

La missione, infatti, è autentica se rispetta l'interlocutore e crea le condizioni perché con il cuore e con le labbra ciascuno possa dire: "*Benedetta tu e benedetto il frutto del tuo grembo*".

Infatti, quando la missione non è ideologica favorisce l'incontro con Cristo e l'interlocutore scorge che il primato è sempre di Cristo. Maria è icona della Chiesa, che testimonia il dono con la presenza. È un vero modo di essere dentro la storia, con rispetto, e con uno stile culturale "*che non decide e non si pronuncia a guisa di oracolo, in modo irrevocabile con scelte perentorie e definitive*".

La Chiesa dell'Ordinariato Militare trova in Maria un paradigma di riferimento quanto mai attuale, per far giungere a tutti lo stile della vicinanza di Dio, il quale mostra che siamo *Fratelli tutti*.

Nella prima lettura, il profeta Sofonia invitava la Figlia di Sion a rallegrarsi, ad esultare, a superare ogni paura, perché il Signore è "*in mezzo a te, ha revocato la tua condanna. Perciò, non temere, non lasciarti cadere le braccia*". È il paradigma della benedizione che sempre deve prevalere nella missione e nel dialogo con l'alterità.

Papa Francesco, come abbiamo ascoltato nella *Bolla* di nomina, auspicava che il nostro servizio possa esprimersi nello stile di una chiesa "*ospedale*

da campo dopo una battaglia, plasmato da spirito di accoglienza, di apertura a tutti e di missione".

In un ospedale da campo, l'attenzione è rivolta verso tutti e non esclude nessuno. Pochi giorni fa, **Papa Leone** ci ha ricordato che la vita è fatta di incontri e in questi incontri "*veniamo fuori per quello che siamo*". Nell'esperienza dell'incontro, emerge l'apertura all'altro nella sua reale situazione. Il nostro servizio si rende presente nei luoghi in cui le persone sono ferite fisicamente, spiritualmente, socialmente, psicologicamente. Non opera solo nella protezione delle mura.

Chiamati a saper dialogare con le culture, con le religioni, con gli spazi di laicità, non in modo astratto ma lavorando insieme per testimoniare che Dio, in Cristo, benedice ogni creatura.

La Tradizione dei Padri della Chiesa, presentò come ***praeparatio Evangelica***, la capacità di saper accogliere tutto ciò che di bello e di buono lo Spirito Santo ha già seminato nelle varie situazioni. Pensiamo alle domande di ricerca esistenziale presenti nel cuore dell'uomo, al lavoro per la ricerca dell'equità sociale, allo studio sempre più approfondito dei diritti umani per promuovere la giustizia, la pace, la solidarietà e la cooperazione.

Papa Leone XIV evidenzia "*che se vuoi aiutare qualcuno non puoi pensare di tenerti a distanza: ti devi coinvolgere, sporcare, forse contaminare. Questo è il volto di una Chiesa che cresce in umanità*".

Cari fratelli presbiteri, cappellani militari, in modo speciale queste parole sono significative per noi. Il Concilio stesso sottolinea: "*i presbiteri non potrebbero servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente*".

Un pensiero speciale a voi seminaristi, cari giovani della Scuola Allievi Giovanni XXIII. Ci siamo conosciuti a Lourdes e ho potuto intravedere in voi la gioia, l'entusiasmo che vi anima. Il seminario è un grande dono e mi sta tanto a cuore; esso può costituire un vero e proprio *campus di orientamento alle scelte di vita* per coltivare la cura dei valori umani con la spiritualità e lo studio interdisciplinare della teologia.

Maria dalla piccola casa di Galilea intraprende un cammino verso una città di Giuda; ambienti apparentemente contrapposti e tra loro non sempre pacificati, divengono il grembo per un'umanità rinnovata. Vedo in questa immagine gli elementi per una Chiesa che genera un nuovo umanesimo dell'incontro, una Chiesa che contribuisce per favorire l'interdipendenza tra i popoli, il rispetto, la collaborazione e la concertazione per promuovere la pace.

E ora con le parole del *Sub tuum praesidium*, espressa in lingua sarda, affido a Maria, Regina della Pace, il nostro cammino:

"*In s'Oriente bi naschet su sole. In su bisonzu ricurro a tie. S'immensa bontade ch'as tue consolet. In custa terra donzi essere umanu. Sa manu tua tende premurosa, divina Reina de sa Paghe*".

✠ Gian Franco Saba
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e Attività pastorali

TRASFERIMENTI E INCARICHI
APRILE – MAGGIO – GIUGNO 2025

Don Massimo GELMI
Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri Liguria in Genova al 2° Reggimento Genio Pontieri in Piacenza.
Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Polo di Mantenimento Pesante Nord – Piacenza;
- Polo Nazionale Rifornimenti (Motorizzazione, Genio, Artiglieria e NBC) – Piacenza;
- 6° Reparto Infrastrutture – Nucleo di Piacenza – Piacenza;
- Circolo Unificato – Piacenza;
- AID – Stabilimento Militare Ripristini e Recuperi del Munizionamento – Noceto (PR);
- Comando Rete P.O.L. – Parma.

Decorrenza dal 01/04/2025

Agenda pastorale aprile - maggio - giugno 2025

	APRILE 2025
2	Torino, celebrazione Beato francesco Faà di Bruno *(mons. Marcianò)*
3	Aula Paolo VI, Assemblea Sinodale, conclusione lavori *(mons. Marcianò)*
9	Messa Crismale e saluto Mons. Marcianò
10	Nomina nuovo Ordinario militare Mons. Gian Franco Saba
29	Sassari, incontro con i curiali dell'Ordinariato
	MAGGIO 2025
12	Giuramento di Mons. Saba al Ministero e in Ordinariato
15-18	Pellegrinaggio a Lourdes
21	Cagliari, celebrazione sulla nave Vespucci
25	Sassari, celebrazione di saluto
30	Celebrazione inizio ministero episcopale all'Ordinariato di Mons. Saba
	GIUGNO 2025
7	Roma - S. Cuore, veglia di Pentecoste
14	Ostuni, esequie vice brigadiere Le Grottaglie
18	Celebrazione Corpus Domini alla Cecchignola
20	Comando Generale GdF, 251° Anniversario
25	CEI, incontro Commissione Ecumenica
26	Chiusura anno accademico CASD
27	Cresime Predazzo

Il giuramento del nuovo Ordinario Militare

Il 12 maggio si è svolta, alla presenza del Ministro della Difesa, Guido Crosetto, presso la Biblioteca di Palazzo Esercito a Roma, la cerimonia di giuramento solenne di Sua Eccellenza Reverendissima, Monsignor Gian Franco Saba, nominato lo scorso 10 aprile, da Papa Francesco, nuovo Ordinario Militare per l'Italia. Presente il Sottosegretario Isabella Rauti, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Luciano Portolano e i vertici delle diverse Forze Armate. Per l'Ordinariato hanno partecipato alla cerimonia il Vicario generale, mons. Sergio Siddi, e una rappresentanza di cappellani militari. Così il Ministro a margine dell'evento: "La presenza dell'Ordinario Militare rappresenta una guida e un conforto per tutti i nostri militari. Quello di oggi è un momento carico di significato, che segna formalmente l'inizio della sua importante missione pastorale a servizio delle Forze Armate e della Repubblica".

Da Palazzo Esercito, Mons. Saba si è poi recato presso la sede dell'Ordinariato dove, nella sala capitolare di Santa Caterina a Magnanapoli, ha avuto luogo il giuramento di fedeltà previsto dall'ordinamento canonico nell'atto di assumere il governo ecclesiale della chiesa Ordinariato.

Nel breve discorso di saluto, il nuovo Ordinario ha ribadito rivolgendosi ai cappellani: "Ho sentito da subito la vostra vicinanza. E la vostra presenza di oggi ne è l'espressione. Siamo chiamati ad un servizio particolare in questa società travagliata".

Ha poi rivolto un pensiero per il Seminario Maggiore San Giovanni XXIII, invitando a curare "queste particolari vocazioni". "Siamo la chiesa della soglia – ha concluso rivolgendosi alla rappresentanza del presbiterio – e dobbiamo saper ascoltare". A seguire, l'Ordinario si è intrattenuto con i cappellani e il personale militare e civile.

Pellegrinaggio a Lourdes, incontro di speranza e spiritualità

Lourdes ogni anno accoglie migliaia di ragazzi cristiani, provenienti da ogni continente che, indossando orgogliosamente le loro uniformi militari, colgono l'occasione per riflettere e pensare alla scelta di vita che hanno fatto, accompagnati dai loro Cappellani.

Il Pellegrinaggio Militare Internazionale (15-18 maggio), giunto alla 65ª edizione, attrae i giovani in servizio e li raduna difronte alla Grotta, al cospetto della Nostra Signora di Lourdes. Una immagine potente che ci commuove e tocca il cuore. La Madonna, con la sua amorevole grazia, abbraccia i devoti militari "Pellegrini di speranza", riconoscendoli come portatori di pace e umanità.

Dove si potrebbe leggere un insanabile contrasto, invece, si assiste ad un meraviglioso incontro. Militari di tante Nazioni, fedeli al proprio sacro giuramento, pregano inginocchiati fianco a fianco uniti e solidali perché la pace prevalga sulla violenza.

Nelle loro uniformi colorate, ornate di fregi e di stemmi, tutti insieme, i ragazzi e le ragazze, che scelgono di dedicare la propria vita al servizio della

loro patria, vivono un'emozione indimenticabile che forgerà il loro spirito per sempre. Vederli pregare avvolti dall' armonioso silenzio della Grotta fa pensare che il mondo si potrà salvare. Partecipare a questo evento, anche per chi non indossa un'uniforme, come molti dei volontari dell'Associazione per l'Assistenza Spirituale alle Forze Armate (PASFA), permette di sentire una vera armonia con il mondo e stimola intensi pensieri di speranza.

La gioia di vita dei giovani si unisce al forte senso di responsabilità sociale che inevitabilmente si accompagna al militare quando, nell'esercizio delle sue funzioni, deve difendere anche con la forza i suoi cari, i suoi concittadini, i suoi simili inermi.

Un vero inno alla pace può venire solo dalle voci dei protagonisti, da coloro che sul campo si impegnano per riconquistarla, per mantenerla, per renderla duratura.

In quest'anno giubilare, il messaggio universale del PMI, amplificato dalla presenza del nostro Ordinario militare, S.E. Rev.ma Mons. Gianfranco Saba e dei Vescovi militari delle altre Nazioni, si fa sentire forte e vuole richiamare l'attenzione dell'intera comunità internazionale per coinvolgerla nella speranza globale di veder terminare i conflitti e rifiorire la pace.

Un evento unico e significativo per tutti i partecipanti, che lascia un'impronta duratura nel cuore e nelle emozioni di tutti noi, un'esperienza che rafforza la fede e nutre la spiritualità. Una opportunità per riflettere e fermarsi a pensare alla propria vita, un momento di profonda comunione e solidarietà vissuto con gli altri nel superamento delle differenze nazionali e culturali, una ricchezza da condividere uniti nella preghiera.

L'atmosfera di Lourdes ha sempre qualcosa di inspiegabile, la luce delle candele illumina il nostro cammino, l'acqua ci purifica e gira e rigira ti ritrovi sempre ai piedi della Madonnina, un'attrazione irresistibile che ci riporta sempre alla Grotta.

Si riparte con il cuore colmo di gratitudine e la speranza che questa toccante esperienza possa ispirare tutti a lavorare per la pace e l'unità, affidando alla Nostra Signora di Lourdes ciascuno la propria preghiera.

(Maria Giovanna Iommi)

Il Seminario “in missione” …

Una serata densa di spiritualità, incontro e fraternità si è svolta venerdì 30 maggio 2025 presso il comprensorio dei Carabinieri di Villa Bonelli in Roma, dove la Scuola Allievi Cappellani militari si è recata, invitata dal cappellano, don Donato Palminteri, per vivere un momento di preghiera e condivisione accanto alle famiglie dei militari.

Accolti con calore e disponibilità, gli allievi hanno aperto l’incontro animando la recita del Santo Rosario, svoltasi all’aperto in un clima di raccoglimento e partecipazione. La preghiera, semplice e profonda, ha unito adulti, anziani e bambini in un unico momento di affidamento e speranza.

A seguire, è stata celebrata la Santa Messa, presieduta da don Donato e concelebrata dai superiori della Scuola Allievi Cappellani, don Saverio Finotti e don Rino De Paola.

Un momento di preghiera prezioso per i seminaristi che si preparano al ministero sacerdotale e pastorale all’interno delle Forze Armate.

La liturgia è stata vissuta con intensa partecipazione da parte di tutti e ha rappresentato un’occasione preziosa per rafforzare il legame spirituale tra la Chiesa Ordinariato Militare e le famiglie dell’Arma.

Particolarmente significativo è stato il momento della benedizione impartita alle famiglie e agli alloggi: un gesto semplice, ma carico di significato, che ha voluto esprimere protezione, vicinanza e affetto per chi, quotidianamente, sostiene con silenziosa forza il servizio dei propri cari in uniforme.

La serata si è poi conclusa attorno alla tavola, con una cena fraterna organizzata all'interno del comprensorio. Un'occasione conviviale, spontanea, in cui allievi cappellani e famiglie hanno potuto conoscersi meglio, scambiando storie, sorrisi e riflessioni.

L'incontro a Villa Bonelli non è stato solo un appuntamento formativo per i futuri sacerdoti, ma soprattutto un segno concreto di quella pastorale "vicina alla gente" che la Chiesa dell'Ordinariato militare desidera portare avanti: discreta, ma presente; rispettosa, ma profondamente umana.

(Anthony Trinchera)

Celebrata nella Basilica del Sacro Cuore la Veglia di Pentecoste

Nella splendida cornice della Basilica del Sacro Cuore a Castro Pretorio, Sua Ecc. Mons. Gian Franco Saba, la sera del 7 giugno, ha presieduto la Veglia di Pentecoste durante la quale ha amministrato il sacramento della confermazione a 60 militari di tutte le Forze Armate in servizio nella regione Lazio. *(ndr, due giovani hanno ricevuto la prima comunione).* Ha animato la liturgia la Cappella musicale dell'Ordinariato diretta dal M.° don Michele Loda. Presenti anche alcuni cappellani militari della zona. Nell'indirizzo di saluto don Salvatore Nicotra, rivolgendosi ai cresimandi ha invitato tutti alla preghiera affinchè possano ricevere il fuoco dello Spirito: "li costituisca testimoni nel mondo". Ha poi formulato gli auguri, sia ai ragazzi che ai rispettivi cappellani militari, prendendo spunto da una omelia di Origene su Geremia, riportante una frase che attribuisce a Gesù e che non è presente nei Vangeli, "Chi è presso me è presso il fuoco". Quindi l'auspicio che ognuno potesse "attingere da quel fuoco e così illuminare il mondo". Nell'omelia l'Ordinario, in riferimento alla Parola ascoltata, ha parlato del progetto di Dio che "davanti a una comunità di uomini, che si muovono nella prospettiva di creare una città comune, con una sola lingua, uniti in una un'unica stirpe, interviene per manifestare un altro progetto più ampio e più largo". Ha messo in risalto come l'intervento del Padre sia finalizzato a creare la dispersione, "questa parola che può apparire negativa nel linguaggio biblico ha un significato positivo, vuol dire l'apertura degli orizzonti, delle prospettive. Mentre invochiamo lo Spirito Santo che effonde la grazia dell'armonia comprendiamo bene cos'è questa dispersione: è l'unità tra le diversità di popoli,

di culture e di espressioni umane. L'uniformità non viene da Dio. Dio non ci monopolizza uniformandoci ma ci armonizza differenziandoci». Molto significativa, a seguire, anche la riflessione sul Vangelo. Il giorno di Pentecoste Mons. Saba ha presieduto l'eucarestia nella chiesa di Santa Caterina.

La celebrazione del Corpus Domini alla Cecchignola

Il 18 giugno, presso la parrocchia del Comprensorio della Cecchignola, molto partecipata è stata la celebrazione eucaristica e la conseguente processione del Santissimo Sacramento. L'Ordinario Militare ha presieduto la Santa Messa nello slargo antistante la chiesa, intitolato a San Giovanni da Capestrano, patrono dei cappellani militari. Mons. Saba ha anche conferito la cresima a undici adolescenti, figli di militari, che si sono preparati ai sacramenti della iniziazione cristiana in parrocchia.

All'inizio, un indirizzo di saluto è stato porto dal cappellano don Salvatore Nicotra. "Lo Spirito Santo rende presente Cristo nella nostra vita, un Cristo vivo che diventa per noi nutrimento. Avete camminato per ricevere un grande dono, quello dello Spirito Santo". Così mons. Saba rivolgendosi ai cresimandi. "La festa di oggi – ha continuato – ci riporta all'appuntamento della Pasqua e alla domenica che è la Pasqua della settimana".

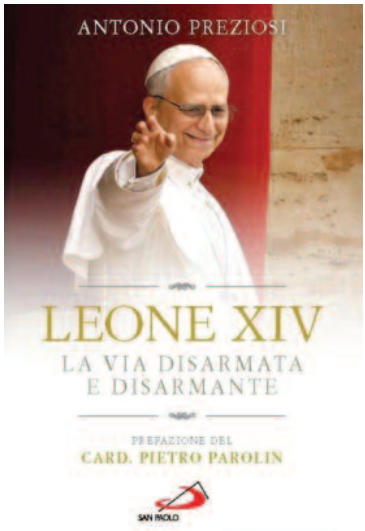
A seguire, dopo una puntuale riflessione sul Vangelo, l'arcivescovo ha ribadito: "siamo in questa chiesa da campo che vive una sua particolare vocazione. E in questo campo la chiesa provvede affinché il cibo della sua

presenza non manchi a nessuno". Ha altresì messo in risalto la grande missione del cappellano militare, sottolineando a proposito della dimensione eucaristica che "la chiesa castrense vive questa dimensione radunandosi attorno all'eucaristia. E' il sacramento nel quale – ha aggiunto – ci riconosciamo tutti in un'unica famiglia umana".

Da ultimo, sul tema della pace, si è così espresso: "Le comunità sono chiamate a divenire laboratori di pace, la diplomazia deve essere al servizio di ogni persona bisognosa di essere custodita e amata. Accogliere e amare tutti indistintamente – il suo invito finale – per entrare nella logica dell'accogliere e per convertirci".

Subito dopo la celebrazione, per le vie della Cecchignola si è snodata la processione eucaristica che si è conclusa presso il seminario Giovanni XXIII.

LEONE XIV
LA VIA DISARMATA E DISARMANTE



"A tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra, la pace sia con voi. Questa è la pace del Cristo risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio. Dio che ci ama tutti, incondizionatamente".

Queste le parole con cui Robert Francis Prevost – sacerdote agostiniano e primo Papa americano – ha esordito affacciandosi in Piazza San Pietro. Una nomina che ha sorpreso molti e generato la speranza nel cuore dei fedeli; non da ultimo per il nome scelto, Leone XIV, un chiaro riferimento al pontefice fondatore della Dottrina sociale. Questo libro di Antonio Preziosi introduce alla comprensione di una scelta che viene da lontano: il nuovo Pontefice, statunitense ma con radici missionarie in America latina, ha goduto della massima fiducia di Francesco.

Monaco agostiniano dal carattere riservato, è stato chiamato da Bergoglio per un ruolo strategico: prefetto del Dicastero per i Vescovi. In questa posizione chiave ha contribuito a formare una nuova generazione di pastori aperti, meno giudicanti e più vicini alle ferite della gente. Quello che ci attende è, dunque, un pontificato che sarà "fucina di riforme", in continuità con il programma bergogliano.

Queste pagine raccontano, la vita del nuovo Papa, gli anni in Perù, la sua riconosciuta capacità di dialogo e le sfide che lo attendono.

Così il Cardinale Pietro Parolin nella prefazione: "Queste pagine di Antonio Preziosi ci fanno apprezzare lo stile sereno e benevolo, chiaro e forte, di Papa Leone XIV. Al quale siamo vicini con la preghiera e con la nostra filiale obbedienza. Sotto la sua guida la Chiesa possa risplendere ogni giorno di più come testimone dell'amore di Dio, un amore dal quale proviene ogni bene per ognuno di noi e per il mondo intero".

ANTONIO PREZIOSI, Leone XIV - *La via disarmata e disarmante*, Ed. San Paolo, pp. 192